

“Noi, misericordiae vultus”

L'intervento di don Gianfranco Calabrese al Giubileo dei Cursillos

Collevalenza - Luglio 2016

Per iniziare...

Voglio iniziare leggendo un testo della parola di Dio che avete ascoltato molte volte. Voi sapete che la parola di Dio è come un matrimonio: essere con la stessa moglie per tanto tempo non vuol dire che è ovvio perché nel momento in cui lo troviamo ovvio, finisce per diventare molto pericoloso. Leggiamo il testo de “Il buon samaritano” perché credo che sia un testo che ci interpella sul tema in cui vogliamo entrare. Ci mettiamo quindi in ascolto della bellezza della Parola che è un tesoro che ci è stato regalato.

Presento una traduzione letterale dal greco.

Ed ecco un dottore della legge si alzò per mettere alla prova dicendo:

“Maestro cosa facendo la vita eterna erediterò”. Egli allora disse a lui: “Nella legge cosa è scritto? Cosa leggi?”. Egli allora rispondendo disse: “Amerai il Signore Dio di te e con la intera forza di te, con intero il cuore di te, con l'intera anima di te, con la intera forza di te e con intera la mente di te e il prossimo di te come te stesso”.

Disse poi a lui: “Rettamente hai risposto. Questa cosa qua fa' e vivrai”. Egli, allora, volendo giustificare se stesso, disse a Gesù: “E chi è di me il prossimo?” Rispondendo Gesù disse: “Un tale uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e in briganti si imbatté che, avendo anche spogliato lui e avendo posto delle percosse su di lui, se ne andarono lasciandolo mezzo morto. Per caso, ora, un tale sacerdote scendeva in quella via ed avendo visto lui passò dall'altra parte della strada. Similmente, poi, anche un levita, trovandosi presso il luogo, essendo giunto e avendo visto, passò dall'altra parte. Invece un tale samaritano, essendo in viaggio, venne presso di lui e, avendo visto lui, si commosse. Essendosi avvicinato fasciò le ferite di lui versando su queste ferite olio e vino. Avendo posto poi lui sul proprio giumento, condusse lui in albergo e si prese cura di lui. Domani, avendo tirato fuori, diede due denari all'albergatore e disse: “Ti prendi cura di lui e ciò che spenderai in più, io, nel mio ritornare, renderò a te. Chi di questi tre prossimo sembra a te essere stato di chi si è imbattuto nei briganti?”. Egli allora rispose: “Chi ha fatto la misericordia con lui” (nel testo originale si parla di compassione). Disse poi a lui Gesù: “Va e anche tu fa similmente”

I particolari sono importanti

Ho letto questo testo perché, oltre che essere bellissimo, contiene dei particolari che a volte non si riescono a cogliere.

La prima parte gioca tutta sui “di me” e “di te”. La domanda prima è piuttosto concentrata su “di me”; nella seconda parte, Gesù sposta tutto su “di lui”. C'è un passaggio. Dunque, il problema non è aiutare la persona che è incappata nei briganti, ma è l'atteggiamento.

Ed ecco ora il secondo particolare che di solito non si nota mai.

Noi di solito parliamo di un tale, sacerdote o levita. Di solito le persone se la prendono con i preti. E lo si faccia pure, ma ... intanto, noi preti di oggi, non facciamo lo stesso servizio di quelli dell'epoca e poi occorrerebbe farlo al momento giusto!

Questi tali non stavano andando a Gerusalemme ma da Gerusalemme scendevano a Gerico. È diverso! È diverso perché significa che probabilmente il servizio liturgico l'avevano già svolto.

Nella Bibbia, Gerico è da sempre la città difficile, è la città in cui è nato Giosuè, è la città del peccato. Stanno scendendo, hanno già celebrato, sono passati attraverso la “Porta Santa” e si trovavano per caso per la via.

Notiamo che Luca non ha la parola *ecclesia*, nel suo Vangelo questa parola non esiste. Per Luca la parola che indica Chiesa è “odos” (la strada, la vita). Dunque si trovano a vivere un'esperienza ecclesiale che li trova sulla strada (è un po' la nostra situazione).

Quanto al samaritano, Luca non dice che era lì per caso. Era in viaggio, cioè in cammino, un cammino che potremmo anche definire “di ricerca”, era un uomo in viaggio. È un po' come un cristiano-discepolo, non arrivato, non il cosiddetto *cristiano delle pantofole*, cioè un cristiano

tranquillo, uno che magari sa dire chi è Dio o che legge la Bibbia tutti i giorni (magari è un prete che non ritiene di avere bisogno di mettersi in viaggio).

Quest'uomo, quindi, era in viaggio. Luca ci sta dicendo qui che l'atteggiamento del vero samaritano, del discepolo è il viaggiare, non lo star fermo.

Il cristiano non è mai un arrivato

Papa Francesco parla di uscire, magari di farsi tracciare un itinerario. Non dobbiamo idealizzare nulla. Il cristiano è un viaggiatore, un pellegrino, fa parte di una chiesa pellegrina. Se tu sei in viaggio non sei mai un arrivato. Quando tu pensi di essere arrivato, corri il rischio - ed ecco la chicca, la perla, il gioiello di questo testo - che nella domanda ci sia già la risposta.

Gesù ha raccontato questo non perché ha visto una persona in mala fede, ma perché ha visto una persona che parte da una prospettiva sbagliata, cioè ha già un'idea di Dio, un'idea di vita. Lo cogliamo all'inizio, alla domanda.

(Bisogna ascoltare bene le domande degli uomini perché spesso sono più importanti delle risposte. E quando ascoltiamo le domande non prepariamo le risposte perché nella domanda c'è già la risposta. Talvolta capita con i medici che hanno già la risposta, senza neanche visitarti...).

Cosa fa Gesù? Ascolta bene la domanda e vede che nella domanda c'è già la "tara".

Nel testo originale l'uomo dice "Cosa *facendo* vita eterna erediterò". È qui l'errore.

Ma la vita eterna la fai tu, nella tua prassi...? O c'è qualche cosa di diverso...?

Attenzione... noi ce la prendiamo sempre con questi poveretti (prete e levita) ma non dobbiamo dimenticare che le parabole, come ad esempio quella del "Fariseo e pubblicano" non concludono mai, perché non sono delle risposte ma delle aperture che ci mandano degli stimoli.

La parabola non sai mai come finisce, è una sfida.

Quel dottore della legge è una persona buona, ma non ha ancora capito che prima di "fare" c'è un "essere". Ecco perché Gesù lo sfida e gli dice "Adesso dimmi tu ...".

Il problema non è farsi prossimo. C'è tanta gente che vuol farsi prossimo ma se si proietta la propria idea di Dio sul farsi prossimo, si finisce col fare dei disastri.

Quanta gente vuol convertire gli altri ...! Ma prima di convertire, occorre convertirsi! Prima di usare la misericordia occorre provare la misericordia! Diversamente si rischia, non si ascolta. Infatti questo poverino l'ha capito e allora risponde: "L'avente fatto la misericordia con lui". Ha cambiato idea perché ha detto "non colui che fa la vita eterna".

Infatti Gesù dice: "Hai ragione, hai detto giusto!" Questo "cosa fa" è un'espressione che gioca tutto sul "fare".

Gesù, a questo punto, non dice "vita eterna" ma "vivrai". Quando si fa volontariato in un certo modo si vive, ma perché si viva la vita eterna occorre entrare nella misericordia che si sperimenta "avendo la misericordia con lui fatto".

Smontare la nostra idea di Dio

Io oggi vorrei smontare, piano piano, la nostra idea di Dio per cercare di metterci in ascolto e capire come Gesù è la persona che ci ha rivelato chi è il Padre e chi è il Figlio per cercare di far rifiorire la primavera della nostra vita. Questa primavera è importante perché se il Cristianesimo è "inverno" è ghiacciato, se è autunno è triste, se è estate è troppo caloroso. Il cristianesimo è un verdeggiare permanente.

Kyrios, in greco, è un verbo che deriva dalla radice *kyo* che è tipico della donna. Conosco alcune teologhe tedesche che fanno diventare Dio "donna". E hanno ragione.

Il papa stesso, parlando dello Spirito Santo, usa questo termine dicendo che è femminile. La parola *kyo* richiama il verbo tipico dell'atteggiamento della donna incinta che genera la vita. È tipico di *kyo*, il generare, il dare vita.

Vediamo ora la parola *Kyrie*. Chi è il Signore? Non è colui che *dà la vita*, ma che *genera vita*. È la primavera! Allora vuol dire che quest'uomo ha capito che occorre lasciarsi generare dalla misericordia. La misericordia l'ha toccato (ho voluto leggere il testo originale che non dice sono passati *oltre* ma che sono passati *dall'altra parte*). È come quando uno ha litigato col parroco e non lo vuole incontrare, evita la stessa traiettoria ma passa dall'altra parte. Si tratta di una scelta peggiorativa perché se tu ci vai in faccia e passi oltre è come dire "non l'ho visto".

Un mio amico, parroco in una parrocchietta, mi raccontava che nel suo ardore iniziale, diceva ai ragazzi che incontrava dopo che questi avevano fatto la Cresima: “Senti non ti vedo più a messa ...”. Non lo diceva come rimprovero, ma i ragazzi, dopo che se lo sentivano ripetere una o due volte, quando lo vedevano arrivare, andavano dall'altra parte.

Forse sarebbe stato opportuno provare con un approccio diverso del tipo. “Ciao! Come va a scuola?”

Parleremo poi del passaggio dall'incontro all'annuncio. Noi dobbiamo preparare un buon incontro per fare un buon annuncio. È più importante l'incontro dell'annuncio! Bisognerebbe preparare l'incontro meglio di come un adolescente prepara il primo incontro con una ragazza.

La lunga preparazione, la lunga gestazione (ecco perché parliamo di Kyos - se il bambino nasce prima la mamma si preoccupa). Noi invece siamo sempre pronti ad annunciare mentre prima ci vuole l'ascolto. Occorre prima chiedersi quale immagine di Dio abbiamo o trasmettiamo, chi è Dio per noi, perché dal modo di vivere e di percepire la misericordia di Dio, si vive la comunione e la collaborazione con gli altri e si annuncia il Vangelo.

Nel modo di percepire e vivere la misericordia di Dio, si sperimenta la riconciliazione e si cresce nella vita e nelle relazioni umane.

Una parentesi

Noi, come cristiani, in fatto di cultura siamo un disastro. Dico questo avendo trovato un articolo molto interessante su un giornale. Per inquadrare meglio questo discorso, apro una parentesi riportando quello che colgo spesso in tante situazioni e, in particolare, durante la preparazione per il battesimo. Quando ci sono i Battesimi raduno le famiglie e dico “Facciamo una scommessa e, se la vinco, vinco una pizza”.

In genere la gente che viene per i battesimi non è consapevole di trovarsi in un luogo sacro per cui talvolta viene spontaneo richiamarla al rispetto che il luogo richiede. Se facciamo un richiamo, noi preti corriamo anche il rischio di sentirci definire maleducati. Io, solitamente, arrivo e, piano piano, dico un “buongiorno” e poi aggiungo: “Se fossimo in una moschea scommetto che tutti si sarebbero tolti le scarpe, se fossimo in una sinagoga tutti si sarebbero messi la kippah o un copricapo qualsiasi, invece, in una chiesa, sembra di essere all'Ikea. Lo so che non è per cattiveria, ma per mancanza di educazione al senso del sacro che porta a pensare che la chiesa sia uguale ad un piazzale. Scommetto che voi entrando vi siete segnati con l'acqua santa”.

Inizio allora il rito del battesimo dicendo: “Ho vinto un'altra pizza, vero coppie?”

Il problema è proprio l'idea che abbiamo di Dio e il fatto che noi non conosciamo la nostra fede. Siamo ignoranti nel senso vero, nel senso di non conoscere.

Ecco perché, leggendo il testo del 1524 di Erasmo da Rotterdam pubblicato su *Sole 24 ore*, sono rimasto colpito. Mi sorprende che un giornale come questo pubblichi testi di questo genere che noi non leggiamo. Sulla spiaggia poi magari si vedono atei che leggono testi di teologia di Hans Kung o altri testi opinabili mentre noi, solo per leggere una pagina del vangelo (in italiano) sembra che abbiamo fatto dei miracoli. Noi cristiani siamo talmente lontani dalla lettura che il papa continua a dire “Portate un Vangelino in tasca!”.

Lo dice perché noi non conosciamo la nostra fede. Leggiamo allora questo testo del 1524 scritto da Erasmo da Rotterdam che è dello stesso periodo di Lutero. Lui si fa questa domanda:

“Chi sono gli empi? Certamente vi è minor peccato nell'uomo che non crede essere il Dio, che il Dio crede crudele e volubile.

Così sono meno empi coloro che negano apertamente l'esistenza Dio, piuttosto che chi lo crede inesorabile spogliandolo di quella misericordia senza la quale i re non sono più re, ma tiranni e colui che abbandona la speranza del perdono si getta nel baratro della disperazione.

Costui non solo non crede che Dio non sia onnipotente pensando che vi sia qualche peccato che egli non possa perdonare ma lo considera anche mendace...”.

Erasmo da Rotterdam ci dice in effetti “State attenti che noi facciamo un po' come un filosofo del primo illuminismo francese che diceva che “Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza e l'uomo crea Dio a sua immagine e somiglianza”. Quando facciamo un annuncio dobbiamo chiederci “Che idea di Dio ho? Che idea di Dio vivo e trasmetto nella vita (nel modo di collaborare, di lavorare) perché ci sono dei rischi.

Lo ha detto il Papa, ma questo l'ha detto prima Gesù Cristo.

Buonismo e rigorismo

Cos'è il buonismo? Non è misericordia. Il buonismo è quello di dire "Ma va tutto bene tanto Dio salva tutti". È una reazione, il buonismo non è buono.

Io sono direttore dell'Ufficio catechistico di Genova e mi chiedo "Ma come ... ci sono cinque catechisti che insegnano nelle scuole e mi arrivano a dire che Dio è uguale per tutti... Ma che differenza c'è...?!"

Che Dio sia uguale per tutti ci va bene, è un unico Dio! È come che tu dicessi a tua moglie Caterina che Caterina, Concetta o Giuditta sono la stessa cosa... basta che respiri...! Secondo me Caterina si arrabbierebbe un po'.

Ma il problema non è il buonismo. Il problema è come lo vedi tu e come lo proponi agli altri, questo sì. Cioè, l'amore è verità e la verità è amore.

Dice San Tommaso D'Aquino, citato anche dal papa:

"È proprio di Dio usare misericordia specialmente in quanto si manifesta la sua onnipotenza".

Questo significa che l'onnipotenza di Dio è la sua misericordia e la misericordia è la sua onnipotenza. Perciò dire buonismo è sbagliato. È come dire "Ho perso la fiducia di evangelizzare, di dire, di comunicare, di dire la bellezza di quello che ho vissuto. L'altro si aspetta che io dica con gioia quel che sono e vuole dire, con gioia, quello che è, senza che io lo giudichi.

La stessa cosa è per il rigorismo, un atteggiamento mentale ancora molto diffuso. È tipico di quelli che, una volta ottemperato alla legge, sono tranquilli. "Ho fatto, sono andato a messa la domenica...".

Poi magari è stato a guardare sempre l'orologio...! In pratica sarebbe come dire "ti voglio bene" e, mentre parlo con la persona alla quale voglio bene, guardo l'ora.

Secondo alcuni "rigoristi", finita la messa, il parroco dovrebbe portarsi in fondo a dire a ciascuno "Grazie di essere venuto!" senza neanche sapere, o considerare, che nella preghiera al termine della messa, si dice "Ti ringraziamo Signore per averci invitato!".

Rigorista è quello che pensa che la legge sia ottima. C'è ancora gente che si confessa impostando la confessione con questa mentalità.

C'era una volta una signora bravissima, ma proprio tanto brava (di quelle che noi abbiamo catechizzato così bene per cui non è colpa loro) che aveva questo tipo di mentalità rigoristica e faceva "i nove venerdì del mese". Al settimo o all'ottavo giorno le succedeva sempre qualcosa. Allora veniva da me e diceva: "Reverendo ... ma vanno?". E io rispondevo "Eh sì ..."

Cosa dovevo dirle ... che Dio sta pronto a contare col pallottoliere ...?

Voi che fate il "primo annuncio", molte volte vi accorgete che c'è gente per la quale qualsiasi Dio va bene (buddista, induista, ecc.) e altri che vedono un Dio che ti giudica, che ti punisce, gente che magari ha confessato quattro volte lo stesso peccato e dice "Dio mi avrà perdonato ...? Quasi quasi mi confesso di nuovo Non si sa mai!".

Il problema di questi due aspetti, il rigorismo e il buonismo, che sono due cose giuste nella partenza (vi trovi la verità, vi trovi un amore grande, vi trovi una giustizia) sta nel fatto che entrambi sono forme per scappare dalla relazione. Pensateci! La misericordia è un problema di relazione, non di contenuto. È toccare, vedere, accompagnare, festeggiare, entrare in relazione col fratello. Solo se tu entri in relazione col fratello, chiunque esso sia, potrai capire che percorso di misericordia fare con lui.

Il problema non è preparare una persona, ma condividere con una persona. Nel capitolo 24 di Luca troviamo: "Camminò con loro". Gesù non aveva la soluzione finale. Alle volte noi abbiamo delle caricature di Gesù. Sembra che faccia finta ...! No. Ha camminato con loro perché se non camminava con loro, non sapeva cosa doveva dire. Li ha ascoltati veramente ed è per questo che poi ha toccato il loro cuore. Questo è importante!

Occorre educare alla vita buona del Vangelo e non si tratta soltanto del contenuto, cioè di amare di più. È un problema di relazione. Il problema della Chiesa, oggi, non è semplicemente il contenuto, non è la necessità di conoscere Gesù e la parola di Dio. Già questo è importante. Il problema non è solo conoscere il mondo contemporaneo (perché è il mondo contemporaneo che dobbiamo amare) ma conoscere il modo per relazionarci con gli altri. Dobbiamo conoscere gli altri per relazionarci con gli altri senza spezzare delle relazioni. Occorre costruire ponti e, come dice il papa

nell'Evangelii Gaudium, mettere in atto percorsi. Noi non dobbiamo metterne in atto e poi mandare via. Occorre mettere in atto percorsi di accompagnamento, di amore che vuol dire accompagnare, stare vicino. A volte vuol dire anche stare zitti, come quando, per esempio, si va a trovare un malato per dirgli delle cose. Andare sì, ma stare zitti è la cosa migliore. E spesso si torna a casa più ricchi mentre lui è contento perché gli si è stati vicino anche in silenzio.

Anche in questo senso va inteso l'accompagnare perché, diversamente, la nostra fede diventa violenza, con se stessi, con Dio e con gli altri.

Sia il rigorismo, sia il buonismo sono quindi degli aspetti che comportano delle relazioni sbagliate.

De colores

Dobbiamo sentirci continuamente rigenerati dalla Misericordia. Ecco il tema della *pietas*. *Signore pietà* non vuol dire *pietà*. Sarebbe offensivo. Noi generalmente lo intendiamo come l'espressione "Abbi pietà di noi". Dio ci rispetta e rispetta la serietà del nostro peccato. La *pietas* sta nel fatto che pur avendo peccato, Dio non ci lascia. La *pietas* è la relazione, è il senso religioso della vita. È sapere che tu non sei il centro. La *pietas* non è neanche *Dio solo* ma *tu con Dio*. Pietas è mantenere questa relazione. Pietas è l'uomo che si pone sempre non come autogenerante, ma rigenerato.

Il problema del mondo contemporaneo è che siamo tutti dei borghesi. Lo ripetono gli ultimi Papi. C'è stato un momento in cui sembrava che Giovanni Paolo II fosse rimasto l'unico "comunista" sulla terra.

A me piace leggere tutti i tipi di giornali. Cambio sempre e così riesco a non avere nessuna tendenza politica. Mi son trovato a leggere, per esempio, su *Lotta Comunista*, un articolo su "Conciliarismo e Papato" e devo dire che era un articolo bellissimo, davvero molto ben fatto mentre, magari, i miei studenti non sanno niente di questi argomenti.

Il problema di base è questo: dobbiamo creare delle relazioni che partono dalla relazione fondamentale. Ecco perché prima ho detto *De colores*.

Devo dire che non avevo mai capito perché il cursillos finisce con le galline e poi addirittura il gallo che rimanda al tradimento di Pietro. E ci sono anche i pulcini. Siamo davanti ad una famiglia. **Il problema della Chiesa è creare relazioni familiari.** (La famiglia è di Dio - Leonardo Boff).

Noi siamo tarati dall'individualismo che disunisce, dall'egocentrismo e dal narcisismo. Le nostre comunità sono talmente narcisistiche che, alla fine, in chiesa si arriva a pensare che ognuno ha un suo posto. Poi, se capita che qualcuno si mette al posto che riteniamo "nostro", magari acquisito per abitudine, allo scambio della pace guardiamo e ci chiediamo: "Ma chi è questo? Uno nuovo?"

Il motivo è culturale. Lo dico perché "i maestri del sospetto" sono dentro la Chiesa non fuori di essa. Fromm, Nietzsche, Freud, Marx sono nella Chiesa non fuori, perché dicono delle cose meglio di me, cose che sono ereditate e che, alla fine, abbiamo assimilato. La nostra cultura contemporanea risente di Nietzsche, di Marx, di Freud.

Non dico niente di nuovo e lo noto nella cultura di tante persone che vengono da me. Ecco perché parlavo di colori. Adesso pensiamoci un attimo. Noi diciamo "Io credo in Dio Padre Onnipotente", poi, magari, viene qualcuno e mi chiede perché i bambini dell'Africa muoiono di fame.

C'è anche chi ritiene che se nella messa per un defunto non viene pronunciato il nome dello stesso, la messa non sia valida. Per molti la messa diventa "il sacramento individuale" e si arriva a "Ho pagato la *mia* messa". Stiamo parlando di cristiani nostrani e nemmeno tanto giovani (anche perché ai giovani nemmeno interessa dire la Messa).

Ricordo che dopo circa sei mesi dalla mia ordinazione, dopo dieci anni di seminario, una mattina, alle 6.30, vengo chiamato dal Cardinal Siri, lo stesso che mi aveva ordinato sacerdote, e mi dice: "Ho pensato di farti rientrare in seminario come educatore". Non potevo che ubbidire, indipendentemente dal fatto che potevo essere contento o meno. Per me fu cosa inaspettata, una sorpresa che generò in me un certo scombussolamento interiore.

Alle 7:30 dovevo celebrare e, in quello stato d'animo, mi dimenticai del defunto che avrei dovuto nominare durante la celebrazione.

Al termine della stessa, rientrando in sagrestia, mi accorgo - troppo tardi - della presenza di una vecchietta. Era lì anche il parroco e, mentre mi toglievo l'abito liturgico, sento: "Signor parroco il suo curato (cioè io) non ha detto il nome del defunto". Io non potevo dirle che i miei pensieri erano in tutt'altre faccende e non replicai subito.

Il parroco, che mi voleva bene e conosceva il mio carattere, dice allora: “È un po' sbadato, ma è un bravo prete”. Questa vecchietta, non contenta, aggiunge: “Ma io la messa l'ho pagata e doveva dire il nome!”

Io avrei voluto reagire in un altro modo, ma ho detto: “Guardi signora, mi scuso, ero un po' distratto però tutti i suoi soldi non potrebbero mai pagare il sacrificio di Cristo, quindi prenda i suoi soldi e se li tenga. I soldi non sono il sacrificio di Cristo per la messa”.

Questa signora era una *devota*. Ecco che idea di Dio trasmettiamo. Era una persona che appariva individualista.

La fede è un fatto ecclesiale

Se si va a vedere il testo greco del *Credo* si nota che ci sono due cose che noi dobbiamo capire. Faccio degli esempi che spero siano semplici e lo faccio perché, diversamente, non comprenderemmo la misericordia. Nella versione originale, non si dice *Credo* ma *Crediamo*. Questo perché la fede non è qualcosa che appartiene al singolo, ma è un fatto ecclesiale. E lo è al punto che i Padri della Chiesa dicevano che è un fatto nato in una Chiesa. Non si crede da soli. I Padri della Chiesa dicevano che non si può essere Chiesa se non c'è comunità.

Non ci può essere un movimento o un'associazione se non è in relazione con gli altri. Senza relazione con gli altri, ogni gruppo è destinato a morire.

La grandezza della Maddalena è nell'essere diventata feconda perché ha incontrato il suo Signore che l'ha generata alla co-ecclesia. È stata la donna dell'ecclesia, la *serva servorum Dei*. Il suo sacerdozio era quello di aver sperimentato il suo Signore - a tal punto era suo - che l'ha voluto annunciare agli altri. Non se lo è tenuto per sé.

Nel bellissimo testo greco del capitolo 6 di Giovanni, ci sono due testi che sembrano contraddittori. Gesù dice alla Maddalena “Non mi toccare” e, subito dopo, a Tommaso dice “Metti le tue mani nelle impronte dei chiodi”.

Verrebbe da dire “Allora decidi. Vuoi che ti tocchiamo o vuoi che non ti tocchiamo?”

Toccare per noi è molto importante. Anche con i sacramenti si tocca. Ma perché una volta dice di “Non toccare” e l'altra dice “Toccammi?”.

In realtà c'è da dire che non compare lo stesso verbo perché troviamo “Metti le tue dita nelle mie impronte dei chiodi” e subito dopo c'è la frase “perché non sono ancora salito al Padre”, come per dire “Sì che mi toccherai perché adesso tocchi ancora me, la storia, ma dovresti toccare me nei fratelli”.

Ecco perché dice a Tommaso “Tocca” come a dire “Ti ho amato, non hai capito che le mie piaghe sono le vostre piaghe, il mio sacrificio è vostro con la relazione che c'è”.

Non esiste fede se non con l'altro. Se tu non “tocchi” il tuo fratello e se non ti fai “toccare”, non c'è relazione.

Son cose che dice il papa. Qual è la forza del papa ... Forse perché dice qualcosa di diverso dagli altri papi? Cosa ha colpito della sua comunicazione? Non lo fa certo per moda!

Cosa ha colpito ... il fatto che abbracci, il fatto che abbia toccato una persona piena di pustole? C'è da dire che, in realtà, l'uomo di oggi ha paura di essere toccato. C'è la paura del contatto.

Siamo davanti all'assurdo di Freud. Ha chiesto la liberazione della sessualità e le donne vanno in giro con i pantaloni lunghi perché han paura degli uomini. Si ha paura del contatto. È talmente tanta la paura che se la domenica durante la messa si chiede di tenersi per mano, la mani restano penzolini sui fianchi.

La nostra è una fede idealistica. Toccare il fratello è il modo per amare.

Il problema è il come si accoglie.

“Non sono io che vivo ma è Cristo che vive in me”. Essere misericordiosi è importante, però il papa ha detto anche che il problema non è accogliere o no gli immigrati, che il problema non è l'accoglienza, ma il come si accoglie. Voglio fare questi esempi pratici per capirci meglio.

Io sono stato a Cornigliano e ho litigato col sindaco. Il rigorista, quello che si arrabbia, dice che persino Gesù si è arrabbiato con i mercanti del tempio. Allora io dico che bisognerebbe ammettere piuttosto che si è iracondi. In effetti, se Gesù avesse creato tutta quella confusione che si pensa, i soldati romani sarebbero scesi subito dalla torre Antonia e lo avrebbero arrestato.

Gesù arde dell'amore di Dio, ma a noi piace pensare che si è arrabbiato perché adattiamo il Vangelo a ciò che ci piace. Talvolta tiriamo fuori anche frasi a sproposito come quella che un giovanissimo prete disse alla madre che lo rimproverava quando la sera rientrava tardi: “Ma tu non sai che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”

Bisogna stare attenti a non far diventare il Vangelo un'ideologia. Questo significa che quando diciamo “Noi crediamo” significa che la Chiesa ci precede, consegna una fede che non è nostra e che noi dobbiamo rispettare perché è misericordia. Occorre rispettare il dono che ci è stato dato, dono che è amore, verità. È amore custodire quello che abbiamo.

A proposito di questo, vi dico ciò che vivo nella mia parrocchia. Il parroco di prima era quello che era, poi c'è stato un cambiamento totale. Tutto è amore: verso i parrocchiani, verso te stesso e verso l'altro. È amore perché quello che hai ricevuto è un dono.

Ma ... attenzione. “Noi crediamo” non vuol dire custodire senza creatività. È amore inventare o reinventare perché è generare vita sempre nuova. Occorre stare attenti ad evitare che la tradizione non diventi tradizionalismo rischioso del “si è fatto sempre così”.

È amore riconoscere il ricevuto, è amore perdonare con la novità di te che sei stato amato con la tua storia, che è anche storia di peccato.

Dio ... onnipotente?

Noi crediamo Dio “onnipotente”, ma *onnipotente* non vuol dire “omnia potens”, sennò ha ragione Nietzsche che dice che la misericordia è la cosa più pericolosa perché crea degli uomini vili.

Onnipotente vuol dire Pantocratore. Il Pantocratore intanto non è Dio Padre (nell'Antico Testamento, per Dio, non è indicata la parola “padre”).

Pantocratore vuol dire “colui che ha nelle sue mani tutte le cose”. È, cioè, provvidente. Dio ha creato il mondo e lo mantiene in esistenza sempre col suo amore. Noi siamo nelle mani di Dio. L'atto creativo non è slegato dall'atto provvidente. Dio non ci ha creati per lasciarci soli.

Ecco perché ho detto che l'atto d'amore è la provvidenza di Dio che continua a “far sorgere il sole e fa piovere sui buoni e sui cattivi” e continua fino all'Escathon (le cose ultime).

La misericordia di Dio è la pazienza di Dio che provvede all'uomo, anche quando l'uomo è lontano da Lui, come evidenziato nella preghiera eucaristica IV. È bello questo! Dio mi vuole bene, mi ama sempre.

Dice Sant'Agostino:

“Non c'è nessuno che non ama, ma bisogna vedere che cosa ama. Non siamo esortati a non amare ma a scegliere l'oggetto del nostro amore. Ma se prima non veniamo scelti - continua Agostino nei suoi “Discorsi” (Discorso 34) - noi non amiamo. Se prima non siamo amati, noi non amiamo”.

L'apostolo Giovanni scrive “Noi amiamo perché Egli ci ha amati per primo”.

La provvidenza di Dio è un amore “precedente”. Quando voi perdonate per essere perdonati, Dio ha preparato il cuore al perdono. C'è un primato della grazia. Dio vi ha abitato. C'è un primato della grazia sull'atto. Ci crediamo o no? C'è un giubileo di Dio prima del Giubileo degli uomini. Non potremmo fare il Giubileo e passare dalla *porta santa*, se prima non ci riconciliamo. Ecco perché si parla di riconciliazione. Non potremmo passare attraverso la porta santa se Dio non passa attraverso questa *porta santa* che siamo noi perché - come dice Sant'Ambrogio - “Tempio santo di Dio siete voi”.

Ecco perché la parola *pietas* non esprime l'idea che tante volte noi usiamo quando diciamo “ma fai proprio pietà”. Il *buon samaritano* - il buon samaritano è Cristo - non dice “mi fa pietà” ma si fa vicino e lo prende subito su di sé. Significa che si prende cura. La misericordia non vuol dire perdono del peccato. Ma misericordia è prendersi cura dell'altro perché l'altro sono io.

Parlando di Trinità

Per indicare la Trinità i padri hanno usato dei termini relazionali: Padre, Figlio e Spirito perché il padre non esiste se non c'è un figlio e un figlio non esiste se non c'è un padre. È talmente relazionale che per parlare dello Spirito, che è la relazione, si usano i termini *Spirito* e *Santo* che non è né l'uno né l'altro. Santo è Dio. Spirito è dalla parte del Figlio e questo vuol dire che, se vuoi diventare come Dio, devi sparire perché gli altri ci siano. Altro che il criterio del potere, del prestigio, dell'avere! Già, perché anche nella Chiesa ci può essere un potere.

Misericordia perché si è il dono per l'altro. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Quante volte si sente dire: "Il parroco non mi ha neanche ringraziato!" È un problema del parroco! Tu hai fatto quello che potevi fare solo per amore. E non è facile! Ecco perché abbiamo bisogno del primato della grazia. Perché da soli non ci riusciamo. Se si è preoccupati più del frutto che della semina, alla fine ci si scoraggia. In questo caso misericordia diventa o giustizia o repressione o giustificazione.

Ricordo un vescovo che continuava a dire "Io non li capisco questi preti giovani" e parlava in questi termini perché si aspettava subito dei frutti.

Ricordiamo che il seminare è la caratteristica della Chiesa e la Chiesa sarà il Regno e il Regno sarà tutto. Allora la Chiesa è una gestazione. Come dice san Paolo ai Corinzi "Solo il Regno sarà il frutto". "La pazienza della Chiesa è la pazienza di Dio".

La Chiesa è come una donna partoriente. Solo alla fine vedremo il figlio perché, alla fine del mondo, dopo le doglie del parto, noi siamo chiamati solo a fecondare la storia. Ma la storia è fecondata da Dio. La *Lumen gentium*, al numero 32, dice che non si tratta di portare il Regno di Dio, ma vuol dire cercare. Siamo i cacciatori del bene che c'è nella Chiesa. La parola *uscire* misericordiosamente non vuol dire "fa".

Cacciatori del bene

La storia è fecondata da Dio. Noi siamo solo scopritori, noi siamo solo cacciatori del bene che c'è nella Chiesa.

La parola *uscire*, misericordiosamente, non vuol dire *fa'* ma vuol dire esci a cercare il bene che c'è e fallo emergere. Fai scoprire all'altro che Dio Padre è tuo padre e che Lui ti amava prima che tu l'amassi. Fai scoprire che lo Spirito ci sta facendo fare delle cose belle che già facevamo prima è alle quali adesso possiamo dare un nome.

Nel nome di Gesù

Ricordiamo la scena, molto bella, in cui vediamo Pietro che esce dal tempio e incontra lo storpio "Non ho né oro, né argento ma ...".

Leggendo questo testo notiamo che tutto gioca "nel nome di Gesù". Pietro dà un nome a quello che quell'uomo ha già. Lui si alza perché aveva bisogno di essere rialzato. Sentiva il bisogno di alzarsi perché anche il più povero tra i poveri si trova già nel cuore il seme del bene. Ha dato un nome al bene.

Quante volte i vostri colleghi - lo dite voi stessi - si comportano meglio di un cristiano! State dando un nome a ciò che hanno già dentro, state facendo un atto di misericordia cioè state facendo vedere come il Dio misericordioso sta agendo.

Siamo nella terra di san Francesco. Quando questi si presenta dal sultano musulmano non è che va a dire "Credo in Allah". Ha certe intuizioni! Va parlargli del suo Gesù e lo fa così bene e in modo così cosciente, pur senza volerlo, che il sultano rimane così affascinato al punto da dire "Io non mi converto, ma vai perché non puoi che far del bene tu!"

In definitiva, se si parla con un cuore fecondato dall'amore e questo amore mostra la Misericordia, mostra che Dio con la sua pazienza sta costruendo la storia, si troveranno un sacco di compagni di viaggio. Si troverà un compagno persino in quel ragazzo che sta morendo di AIDS e al quale si è avvicinata la propria la mano che gli fa dire "Ma allora Dio esiste!"

Mi viene in mente quell'uomo politico, non sposato in chiesa, che vive da tantissimi anni legatissimo ad una compagna e che fa notare come moltissimi, sposati in chiesa, cambiano continuamente una donna dopo l'altra. In effetti c'è una fedeltà che ti precede, ti accompagna e ti porta.

Siamo tutti irregolari

Qualche mese fa leggevo su un giornale un articolo interessante in cui si parlava dell'"Amoris laetitia". Vi si sottolineava il fatto che papa Francesco non è che abbia cambiato chissà cosa rispetto agli altri papi, ma con questo documento ha messo in evidenza che in realtà non ci sono famiglie regolari e irregolari perché, in fondo siamo tutti irregolari. Questo non vuol dire che il matrimonio è qualcosa di relativo, ma che per vivere il matrimonio cristiano, a 50 anni chissà quante volte si è stati irregolari e ci si è dovuto riprendere. Allora, se ci si riprende, si sa capire la persona che, per

altri motivi, è quella che è, e la si ama così come è. Possiamo dire, semplicemente, che se si fa esperienza di misericordia si saprà usare misericordia e trovare la strada giusta anche per dire la verità. Ma se, per primi, si pretende di avere la verità, si entrerà nel rigorismo.

Anche il buonista crede di avere la verità ma se ci si mette in relazione con Dio, Dio trasforma sempre.

Problemi veri

Il problema deriva dal potere, dall'avere, dalla forza e dal piacere fine a se stesso. Questi sono dei rischi ma anche dei vantaggi. Tutti dobbiamo avere un potere. Tutti dobbiamo provare un piacere. E in questo avevano perfettamente ragione Nietzsche, Freud e Marx. Per questo avevo detto che, giustamente, sono entrati nella cultura ma ... poi l'hanno resa eretica.

Una misericordia senza potere e senza forza è una dispersione. Misericordia non vuol dire non essere potenti, ma che il potere nasce dall'amore. Amarsi sempre: ecco la forza.

“Omnia potens” vuol dire “ti amo sempre”. Ti amo se credi, se non credi, se vieni a messa, se non vieni a messa, se segui il mio gruppo o se non segui il mio gruppo, perché ti voglio bene. Sempre. Questo è il potere. Però questo non è il potere come poi intenderà Nietzsche nel “Superuomo”, da cui sono nate le dittature per cui faccio di tutto per convertirti. Nietzsche ce l'aveva con i cristiani perché non ritenevano sbagliato che il convertirsi facesse perdere la propria identità. Gesù non vuole che noi perdiamo la nostra identità. Facciamo un esempio perché dobbiamo essere molto chiari in questo.

La misericordia non è perdere la propria identità, perché ciascuno di noi è misericordioso secondo le proprie caratteristiche. Misericordia non è una specie di slogan. C'è gente che non riesce a sorridere, ma è un problema estetico. Ogni papa ha messo al centro la misericordia pur avendo una faccia diversa, uno dall'altro. Il problema, quindi, non è perdere l'identità ma è farsi evangelizzare dalla Misericordia con le proprie caratteristiche. Nella fede non si è meno potenti, ma si porta il vero potere nell'amore e nel servizio.

Se si ama non è che si è meno potenti. Un prete deve fare il prete anche come presidente della comunità. In questo non ci deve essere spazio né per il buonismo, né per il rigorismo. Il prete che dice “Qui comando io perché sono sacerdote” non crea relazioni.

Non sono rari i casi in cui in una parrocchia si trovano dei laici clericali che sono peggio dei preti. Sono i cosiddetti “laici di sagrestia” che sono pericolosissimi. Magari li si sente dire “Cosa devo fare...”.

“Ma si deve solo amare!”. Ognuno di noi ha dei doni che non devono essere mai esercitati con tirannia ma con amore. L'amore ha un potere, ma il potere che ha l'amore è quello di amare sempre. Poi c'è il “piacere”. Aveva ragione Freud.

Ero giovane prete e ricordo una volta una signora che viene a confessarsi e mi dice “Padre ho commesso atti impuri”. Io rimango un po' perplesso perché era un po' anziana, era sposata e mi aveva detto che viveva una tranquilla e regolare vita coniugale.

“Ma perché si confessa?” – le chiesi. “Ma il mio prete mi ha detto che il sesso è sempre un poco sporco”.

In effetti, soprattutto in passato, ci sono stati tanti errori anche da parte nostra perché poi qualche prete diceva “Sì, va bene... però non provi tanto piacere eh?”.

C'è ancora qualche anziana religiosa che richiama qualche consorella se, attraverso l'abito, le si vedono le forme e, magari, la vorrebbe vedere vestita con una specie di burka.

Ma forse dimentichiamo che Dio ha voluto che avessimo le forme.

Noi, spesso, abbiamo fatto evangelizzazione con l'idea che il piacere fosse qualcosa da togliere. E anche nella liturgia abbiamo fatto tanti errori. Poi magari pretendiamo che durante le celebrazioni i ragazzi non si addormentino. Ci troviamo spesso a cantare come se si fosse sempre in celebrazioni funebri. Nelle messe non sempre facciamo trovare il piacere dello stare insieme, il piacere di festeggiare o di celebrare. Manca il piacere dei profumi, dei colori... Dovremmo occuparci anche di queste cose? Ma quando? Le nostre non devono diventare liturgie astratte, illuministe, in cui deve dominare solo la Parola. Non c'è nessuno, per esempio, che spiega il significato dei colori nella liturgia.

Il piacere fa parte della vita. Diversamente non si può vivere la misericordia. Tra cristiani si sentono spesso lamenti del tipo “Devo perdonare Ma come è faticoso perdonare...!”

E anche in certi preti si nota un certo modo di vivere il sacerdozio! Sono privi della gioia della Misericordia come se il Signore ci avesse chiesto di darci un martirio! Mica ce lo dobbiamo andare a cercare il martirio! Alcuni preti si lamentano dicendo che è faticoso voler bene. E non parliamo poi di quello che avviene nei matrimoni o negli anniversari di matrimonio! Molto spesso manca la gioia. Poi magari vedi anche coppie che dopo 50 anni di matrimonio si tengono per mano ... Ma c'è l'eroticismo! Chi parla di eroticismo?

Sapete chi, recentemente, ha parlato proprio bene, veramente bene, di eroticismo? Ne ha parlato bene Benedetto XVI nella *Deus caritas est* quando parla della Caritas che non può essere unica ma deve avere queste tre caratteristiche: essere sensibile, spirituale e amicale.

Deve essere spirituale. Più è spirituale, più è erotica. Più è erotica, più è spirituale e più è veramente amicale, cioè gratuita. Diversamente l'eroticismo è pornografia, ripetizione di atti non creativi, non generativi, cioè non fantasiosi. Quando si dice più preghi e più sei creativo, più sei vicino a Dio, più sei creativo. Se non funziona una cosa, la preghiera ti fa inventare cose nuove, sistemi pastorali nuovi...

Occorre stare attenti ad evitare lo spiritualismo puro, tipico di quelli che dicono "Come prego io da solo ...!" oppure "Ma come mi distraggono gli altri ...!" oppure "Pregare in comunità come mi distraigo...! E io dico: "Guardi, è tutta la vita che Dio si distrae. E sono in tre!"

Ho visto una vignetta bellissima che presenta due persone che stanno parlando della Trinità. Una dice: "Ma Dio non è uno perché $1 + 1 + 1$ fanno 3". Allora l'altro replica: "Ma no, fanno solo 1 perché $1 \times 1 \times 1$ fanno 1.

L'amore è essere uno, è uno, sennò si è tanti individui che sono vicini. E questo non è misericordia. È un egoismo che porta finta misericordia, è buonismo, è rigorismo eccetera. Dobbiamo passare e crescere in una fede sempre più consapevole della bellezza di una rivelazione donata. Lasciamoci mettere sempre in crisi. Gesù è la misericordia. Ecco perché tutto questo lungo discorso. È per parlare semplicemente del dono di questo documento, la *Misericordiae Vultus*.

La misericordia non è un concetto, è un volto. E il volto dice la relazione di una persona. È metterci la faccia. Alcune volte vuol dire essere anche rigidi, ma se c'è il *Vultus* dell'amore si è capaci. Se non c'è misericordia, il tuo volto sarà solo il tuo. Non sarai che un'icona di te stesso.

Siamo partiti dal testo del Buon Samaritano perché è la proiezione di sé. Gli altri erano andati a celebrare a Gerusalemme ed erano tutti concentrati su se stessi. Uno magari avrà fatto anche il ringraziamento mentre scendeva.

Ecco perché Papa Francesco dice "Qualcuno decide di mandare gli immigrati indietro. Ma chi lo dice? Lo dice lei sulla carta e poi, quando vede questo barcone, lo gira senza vederli in faccia? Poi magari dirà 'Adesso andate. E mentre cadono giù e muoiono, lei magari aggiungerà 'Se la sono venuta a cercare ...!'" Ma quando lo farai... vediamo se poi dormi!

Citando il Manzoni, voglio ricordare le parole di Lucia ne *I promessi sposi*. Anche il peggiore uomo del mondo, davanti ad una donna come Lucia, è felice per un gesto di misericordia.

"Dio perdona per un gesto di misericordia ..." - dice Lucia.

Cosa aveva fatto quel tale ... (l'Innominato). Non so le sue scelte, ma tutta la notte ha pensato alle cose peggiori che aveva fatto. Non riusciva a dormire. Ma questo non è sufficiente ancora. La testimonianza, il volto della Misericordia, lui lo ha sperimentato perché in quel momento Lucia era debole (come i nostri fratelli in Iraq, in Iran e in paesi come il Sudan o come in Siria - Altro che noi quando dobbiamo andare a messa!). Quando c'è questa "batteria" dentro, si inizia a maturare. La testimonianza dell'amore chiede la gioia dell'amore. Quel tale, svegliandosi, " ... senti le campane". E vide tanta gente, popolo (La mia fede è la nostra fede) che andava felice a celebrare la gioia. E chiedeva "Cosa avrà questa gente per essere contenta... voglio andare a vedere ... a toccare ... E poi, arrivando, non trova un uomo arcigno che gli dice "T'aspettavo e adesso ti dico tutto il resto..." No! Ecco il primato della grazia, la precedenza della grazia. E sente un vescovo che gli dice "Scusami ero io che dovevo venire da te ...".

Non conta il ruolo, ma conta prima di tutto il perdono. Non conta il *posto* cioè il potere ma il piacere che è gioia vedere l'altro. Allora si potrà parlare dell'*avere*. Non abbiamo delle anime, non è una conquista, ma abbiamo il Figlio di Dio lo Spirito. "Non ho né argento né oro ma ciò che ho te lo dono. Nel nome di Gesù ecc."

È Lui la misericordia. Nella "Misericordiae Vultus", tu sei solo un riflesso della misericordia di Dio.

Voglio concludere con questo testo che è molto bello.

Era una mattinata movimentata, quando un anziano gentiluomo di un'ottantina di anni arrivò per farsi rimuovere dei punti da una ferita al pollice. Disse che aveva molta fretta perché aveva un appuntamento alle 9. Rilevai la pressione e lo feci sedere, sapendo che sarebbe passata oltre un'ora prima che qualcuno potesse vederlo. Lo vedevo guardare continuamente il suo orologio e decisi, dal momento che non avevo impegni con altri pazienti, che mi sarei occupato io della ferita. Ad un primo esame, la ferita sembrava guarita: andai a prendere gli strumenti necessari per rimuovere la sutura e rimedicargli la ferita. Mentre mi prendevo cura di lui, gli chiesi se per caso avesse un altro appuntamento medico dato che aveva tanta fretta. L'anziano signore mi rispose che doveva andare alla casa di cura per far colazione con sua moglie. Mi informai della sua salute e lui mi raccontò che era affetta da tempo dal morbo di Alzheimer. Gli chiesi se per caso la moglie si preoccupasse nel caso facesse un po' tardi. Lui mi rispose che lei non lo riconosceva già da cinque anni. Ne fui sorpreso, e gli chiesi: «E va ancora ogni mattina a trovarla anche se non sa chi è lei?». L'uomo sorrise e mi batté la mano sulla spalla dicendo: «Lei non sa chi sono, ma io so ancora perfettamente chi è lei». Dovetti trattenere le lacrime... Avevo la pelle d'oca e pensai: «Questo è il genere di amore che voglio nella mia vita. Il vero amore non è né fisico né romantico. Il vero amore è l'accettazione di tutto ciò che è, è stato, sarà e non sarà». Le persone più felici non sono necessariamente coloro che hanno il meglio di tutto, ma coloro che traggono il meglio da ciò che hanno. La vita non è una questione di come sopravvivere alla tempesta, ma di come danzare nella pioggia. Sii più gentile del necessario, perché ciascuna delle persone che incontri sta combattendo qualche sorta di battaglia.

Gli uomini di oggi possono anche avere l'Alzheimer e non sapere che sono figli di Dio, ma noi sappiamo chi sono loro.

Quando ci si relaziona con un fratello, occorre ricordarsi sempre che la misericordia non è voler convertire l'altro, ma convertirsi alla verità di Dio che ama l'altro. Solo in questo modo non si sarà caduti nell'Alzheimer della vita.

FINE PRIMA PARTE

Intervento di don Gianfranco Calabrese - Seconda parte

Verso un vero atteggiamento di conversione

Dobbiamo vedere come camminare in un vero atteggiamento di conversione ed operare sotto la “Parola” che vuol dire Cristo Gesù, la persona di Gesù, vero Dio e vero uomo.

Parliamo di Gesù nella Sua identità, nella Sua persona, nella Sua carnalità e nella Sua trascendenza perché una carnalità senza l'*oltre* è una storia che diventa orizzontale. Una carnalità senza l'*oltre* è come una specie di onlus oppure solidarietà, tipo volontariato per volontariato, che ha in se stesso una caratterizzazione però insufficiente dal punto di vista della prospettiva, cioè dal punto di vista della gratuità.

Ricordiamo un episodio di Camus ne “La peste”.

Vi troviamo il medico e il sacerdote. Il primo culturalmente preparato, l'altro religiosamente fondato. L'uno vive la misericordia verso la persona malata come una sconfitta, come una debolezza, ha un certo senso di impotenza e si scoraggia.

L'altro vive la stessa situazione, ma guarda la sconfitta con una prospettiva che va “oltre”. L'umanità di Cristo, senza la sua divinità, è una lotta orizzontale che si arena contro le domande senza risposta. E nella vita ci sono.

La divinità di Cristo ci dà, invece, la dimensione dell'*oltre* ma può gettarci in una misericordia che non si fa mai storia. E questo è un rischio.

La nostra cultura “condizionata” dall’Illuminismo

Dobbiamo ricordare che noi risentiamo di un aspetto fondamentale: una cultura postilluministica che ha fatto tante cose buone.

A questo proposito mi viene in mente il momento in cui, a Genova, qualcuno di noi doveva partecipare ad un dibattito e non era facile trovare un sacerdote disposto ad andarci. C’era una certa paura anche perché occorreva confrontarsi con un imam. Allora fui interpellato io e accettai senza alcun problema, così come avevo accettato di andare a Natale nella sede di Lotta Continua di Cornigliano dove parlai di amore, di solidarietà e di Cristo che nasce. Cornigliano è un quartiere di Genova, una realtà popolare, notoriamente tutta orientata a sinistra.

Tornando al dibattito con l’imam, io dissi che il problema del mondo islamico è nel dover ancora entrare in quello che noi abbiamo dovuto affrontare, cioè l’Illuminismo, che aveva voluto la separazione dallo stato di tutto ciò che è religione. E forse c’è ancora qualche prete che impone qualcosa. Giustamente, non si può. Nostro compito non è l’imposizione ma la proposizione.

Se non ci fosse stato l’Illuminismo, forse ancora oggi qualcuno potrebbe arrivare a pensare di punire quanti non vanno a messa la domenica o coloro che aprono i supermercati nei giorni festivi oltre a coloro che vanno a farci degli acquisti.

“Proposizione e non imposizione” è il grande problema dell’Islam anche perché quei ragazzi che vengono in Europa si scontrano con quella libertà assoluta che noi condividiamo con loro.

Alcune volte possono anche aver ragione, basterebbe pensare all’uso strumentale che noi facciamo della donna, cosa su cui loro sono molto attenti, ma certamente non si può imporre un vestito (grazie a Dio). Però è faticoso per noi sacerdoti. Occorre proporre, cercare di convincere ...

L’Illuminismo ha fatto delle cose giuste perché ha separato Stato e Chiesa, ha rimosso certi intrecci, ma - attenzione - ha tolto la dimensione della misericordia divina dalla storia per cui ci sentiamo dire “Fino a quando fate le cose religiose va bene, ma se poi vi buttate nel sociale c’è ingerenza”. Ci dicono “Pregate sì, ma in chiesa”. Poi, quando la misericordia diventa misericordia, amore, carità, solidarietà, allora cominciamo a dar fastidio. È il Cristo uomo-Dio.

Dio si è fatto uomo, quindi è entrato nella storia che si è divisa in due: prima e dopo Cristo. Anche la vita dell’uomo spesso viene divisa in due. Ce ne accorgiamo quando un uomo fa un cammino e si converte. Quell’uomo cambia. Non che prima fosse cattivo, ma deve fare delle scelte, deve cambiare le sue relazioni, i suoi rapporti, il suo modo di essere. Deve fare delle scelte perché, se ha sperimentato la misericordia, poi la deve vivere e deve modificare il modo di essere (sociale, spirituale, interiore ...).

L’Illuminismo, quindi, ha fatto cose buone ma ciò che ha fatto non è sufficiente. Devi incontrare Cristo nel fratello e questo è ciò che l’Illuminismo ha tolto. Per il pensiero illuminista la chiesa va bene ma solo come elemento spirituale, sociale, interiore. Tanti tranquillizzano le coscienze, ma questo sì che è pericoloso e dobbiamo superarlo.

Vita eterna: un’idea sbagliata

Ricordo mio nonno, contadino, socialista di quelli puri e duri, che lavorava a mezzadria nelle terre di un padrone. Ricordo che mi diceva una cosa che mi è rimasta nella mente quando cominciavo a studiare teologia. Mi diceva “Gianfranco, ti prego, ora che sei prete, quando fai le prediche non fare come il parroco della campagna dove ero io, che diceva di perdonare e di volerci bene, perché, se anche oggi soffriamo, poi in paradiso saremo felici”. E aggiungeva subito: “Ma non è che noi possiamo essere felici un po’ anche qua, adesso ...?”

In realtà la felicità eterna non è solo quella di là, cioè dopo la morte, ma è *anche* quella della vita oltre la morte, per sempre.

Noi, molte volte, abbiamo questa idea: *soffri oggi che domani gioirai*, oppure *perdona oggi ecc.* No! Chi perdona oggi deve sapere che nel perdono c’è l’amore, l’eternità. E che già oggi si vive l’eternità. Non hanno senso espressioni del tipo “Ora soffri e poi gioisci”, oppure, “Oggi gioisci perché domani soffri”. No. Nella gioia c’è il dolore e nel dolore c’è la gioia. Nel perdono c’è la giustizia e nella giustizia c’è perdono perché, come sottolinea molto bene qualcuno, *“se tu non sai perdonare il tuo nemico, il tuo nemico sta ancora incidendo su di te”*. Chi odia è ancora sotto il giogo del proprio nemico.

Cos'è la teologia pastorale?

La prima cosa che oggi occorre fare è vivere questo amore invisibile nella realtà visibile. E, quando si vive la realtà invisibile, si manifesta la realtà visibile. Da come la propria comunità vive la misericordia e parla di Dio-misericordia, con i suoi gesti fa capire chi è Dio Padre. D'altronde che cos'è la teologia pastorale ...? La teologia pastorale non è ciò che riguarda processioni o consigli pastorali.

Questa nasce dalla riflessione su Dio Padre, dalla pastorale di Dio Padre. Si deve agire come Dio Padre. È questa la teologia pastorale.

E cos'è la teologia della vita cristiana se non il Figlio che vive, nella vita del Padre, la Sua filiazione divina? Noi abbiamo un problema in questo campo. La nostra pastorale è tecnica. La rivelazione del volto della Chiesa e del nostro volto dovrebbero mostrare come Dio è Padre. È questo il problema.

Van bene le processioni e tante altre cose, ma ... rivelano il vero volto del Padre? Attraverso queste cose, c'è l'accoglienza? Cos'è la pastorale cristiana se non il Figlio che vive nella propria vita?

Cosa vuol dire Padre buono?

Ho fatto tutto un "gioco" sulla parabola del *Figliol prodigo* conosciuta anche come parabola del *Padre misericordioso* o del *Padre buono*.

Ma, in realtà, che cosa vuol dire Padre buono? In questa parabola c'è la parabola dell'uomo contemporaneo che dice "Dammi ciò che mi spetta". Il figlio va via. Il padre misericordioso lo lascia andar via. È "l'impotenza dell'amore di Dio". È il disegno di Dio.

Ecco il primo colore: il bianco, l'essenza dell'amore di Dio (un richiamo al decolorés).

Non siamo di fronte al fatto che si perdona o non si perdona, ma siamo di fronte a quell'amore che ha un disegno, un progetto, un progetto pastorale per cui nell'amore ci sta anche il "vai".

Talvolta, noi creiamo gruppi o movimenti o associazioni che - parafrasando un'espressione di un noto politico che parlava di "bamboccioni" - creano "cristianoni" cioè quelli che dicono "stai qua, stai in questo posto caldo, stai con noi, non andar via ..."

Non so se questo sia il progetto pastorale. Può anche essere, ma non so se è sufficiente perché il problema è che, alle persone non devi fare, dare tutto, ma devi permettere loro di dire "Me ne andrò".

Dopo la cresima perché uno dovrebbe rimanere e continuare come prima ... Prendendo spunto dagli scouts, dobbiamo dire "Esci, togliti dai piedi" e non "Rimani fra i miei piedi" perché l'iniziazione cristiana vuol dire "Ora arrivi nel mondo ...". Questo non vuol dire che non devi venire in parrocchia o in qualche gruppo. Noi, talvolta, abbiamo formato dei "gruppi di autoconservazione" che non vivono la realtà del mondo, non si sperimentano nella realtà, Qual è la misericordia, qual è l'onnipotenza di quel padre che aveva un progetto...? "Vai..." Lui lascia andare, ma fa capire che "Io ci sono, io ti seguo, quando tu vieni io ci sono". Lui ha un vero progetto. Onnipotenza è "Ti amo sempre". È il disegno che ci deve essere. Disegno vuol dire questo.

Nel disegno di Dio

C'è qualche prete che dice "Ho fatto un campetto" e poi chiama i ragazzi per giocare a pallone ma dice "Però dovete venire alla Messa". Da grandi, poi, questi si ricorderanno di questo "ricatto", perché di ricatto si tratta. Allora ... se vuol fare un campetto perché nel suo quartiere non ce ne sono, lo faccia! Ma non per portare i ragazzi in chiesa, ma per farli giocare, per farli crescere.

In effetti non si dovrebbero "fare" delle cose per certi scopi. Ma c'è bisogno? Occorre amare sempre, amare, non per portare, ma per donare. L'amore è puro. Ecco la solidarietà, la vicinanza! Quando loro si chiederanno "Perché tutto questo per me?", occorre essere veri e dire "Perché Cristo l'ha fatto a me".

Quello della misericordia è un annuncio che nasce dall'esperienza.

- "Perché sei così paziente al lavoro ..."
- "Perché il parroco mi ha detto che se sono paziente e sarò bravo, poi vado in Paradiso".
- "Io non ci credo" – disse mio nonno.

Occorre essere pazienti perché Dio è stato paziente con noi. Per fortuna, alla fine del mondo, non saremo noi a giudicare! Chissà quanti ne manderemmo all'inferno...! Il problema è che noi non abbiamo un disegno divino, abbiamo il nostro disegno umano.

Quando sarà la fine del mondo... sarà divertentissimo. Sì, noi abbiamo solo un nostro disegno umano e quelli che non rientrano in questo disegno noi li mandiamo all'inferno. Nella resurrezione ne vedremo di belle perché Dio non farà risorgere solo i praticanti. Farà risorgere tutti gli uomini. "Ma io Signore ... Ma noi siamo venuti sempre in chiesa... Io ho fatto tutte le messe ...!". Dio farà risorgere tutti. E noi a chiederci "Ma è giusto o non è giusto...".

Ma leggiamo il Vangelo. Gesù ci parla con le parabole.

Ci parla di quelli dell'ultima ora, ci parla del samaritano... (ci sarebbe da fare tutta una teologia sul samaritano). In definitiva, tutti quelli che non si aspettavano il Regno ... il Regno è loro. Tutti quelli che si aspettavano troppo, non si sono trovati. Questo non vuol dire essere meno cattolici o meno praticanti. No! Vuol dire gratuità per tutti! Ricordiamo che i bicchieri non vanno messi nel paragone. Ecco la cultura illuminista! L'importante è che il bicchiere sia pieno, piccolo o grande che sia. Non dobbiamo farci condizionare dalla società consumista che ci fa amare certi modelli.

Una volta, un'anziana suora tanto brava, che per una vita aveva svolto il suo servizio con amore, mi dice:

- "Padre a cosa servo più io, io non posso fare niente..."
- "Ma no, lei può fare più di prima, l'amore è sempre ardente" - le ho replicato io.
- "Ma io non sono agile come quella lì".
- "Non faccia paragoni madre perché il paragone è sempre perdente".

Il problema è il paragone, l'individualismo, l'exasperazione del sé. Ci sarà sempre un prete migliore ..., una moglie migliore ..., un marito migliore ..., una parrocchia migliore ..., lui sì che è bravo ..., come parla bene quello!

Questa non è misericordia, questa è distruzione della caratteristica d'amore.

Dio ci ama e ci chiama per nome perché nel suo disegno ognuno di noi c'è, è presente. Ognuno di noi ha un valore per quello che è. Ognuno di noi può, se affascinato da questo amore personale, e quindi ecclesiale, essere ben immerso in quel bellissimo disegno che Dio ha e in cui ognuno di noi è protagonista. Tutti, grandi e piccoli, ognuno di noi ha un valore per quello che è. Dio dice a ognuno di noi "Tu servi per questo". È come per l'Eucarestia: tutto in ogni "pezzo", grande o piccolo che sia. Per tutti, tutto. Questo è molto importante: avere un disegno paterno. "Quando ritorna, lo accoglie". Ma ... lo accoglie quando ritorna o lo accoglie anche per tutto il tempo in cui lui è distante?

Questa parabola è davvero bellissima, è il disegno di Dio. Cosa significa quel "Gli corse incontro ...". Vuol dire che tutti i giorni era in attesa, lo aspettava e guardava. Diversamente, quell'incontro sarebbe stato casuale. Dio è provvidente. Questa provvidenza è vedere gli uomini come figli di Dio. Cos'è la misericordia? È essere figli di Dio e quindi fratelli.

Questo è il mistero pasquale di Cristo, quello che io ho chiamato "il rosso".

Nel Mistero pasquale

Nel grande disegno, il rosso non è sangue secondo la nostra concezione. Il rosso è il sangue dell'amore donato. Il Mistero pasquale ci dice che nel dono c'è la gioia e che c'è gioia fino a quando si dona. Il Mistero pasquale è tutto in tutto. Si tratta di un concetto importantissimo. Noi confondiamo il mistero pasquale con la Morte e Resurrezione di Gesù.

Diciamo che Cristo è morto e poi è risorto. Questo, da un punto di vista teologico, è sbagliato perché Giovanni, quando parla della morte di Cristo, la vede come Resurrezione. "Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me". Ma non solo. La Pasqua di Cristo non è soltanto la sua Morte e Resurrezione. Osserviamo come la teologia è maestra di vita. Perché la misericordia non è morire, faticare. O non è solo questo. Perché poi uno dice "Sono buono, tanto poi mi premia". Poi magari non succede.

"Sa, ho perdonato sempre io, padre... Quante volte devo perdonare?" Settantasette volte sette ... Ma non funziona ... "E nel momento in cui ho ragione un po' io?".

Questo non vuol dire che prima c'è la morte e poi la Resurrezione, ma che *nella* morte c'è la resurrezione, che l'amore donato, perdente, elevato è amore glorioso. Ecco la Doxa e la Kènosi.

Se io separo la Kenosi (annullamento, svuotamento, morte) dalla Doxa (glorificazione), è come se dicessi *adesso* ti amo. È come quando mio nonno diceva "Perché devo soffrire per poi poter gioire di là..." No! È nel dono che c'è la gioia. Perché se dono con fatica, alla fine questa gioia non

diventa cristiana. Ma anche nella gloria c'è la sofferenza. Non c'è momento in cui, anche quando si è felici, non si sente la tristezza dei fratelli ...

C'è qualche salmo così pessimista e così angosciante nella compieta del venerdì che, al termine, si ha voglia da svenarsi (io sono peccatore ecc.). Poi magari quel giorno si è avuto una vincita di miliardi alla lotteria ... Ma perché la Chiesa fa pregare con quel salmo? Perché si tratta della fede della Chiesa e si soffre col fratello che soffre. Quindi anche nella gioia c'è dolore.

Gesù appare a Tommaso con le sue piaghe. Questo vuol dire che Cristo non è il Glorioso senza sofferenza. Lui continua a patire col tuo patire. Bellissimo. Cristo continua ad essere misericordioso anche dopo, perché il suo è un amore asceto.

La Pasqua è morte-resurrezione e "ascensione". Non dobbiamo dimenticare questo aspetto. Noi, terminata la messa della notte di Pasqua, non spegniamo il cero che è stato acceso. Quel cero viene spento a Pentecoste perché il cero pasquale è Morte-Resurrezione-Ascensione-Pentecoste.

Quindi la misericordia è morire, gioire, elevarsi e condividere la filiazione, cioè essere fratelli. Queste quattro cose sono simultanee. In pratica non ci sarebbe Pasqua se non ci fosse il dono dello Spirito Santo.

Scegliere Dio prima delle Sue opere

Non si potrebbe perdonare e amare come Dio, se Dio non desse la forza di amare come Lui, cioè la forza di costruire relazioni tra i fratelli. È bellissimo. Questo vuol dire che occorre mettere al primo posto non le proprie opere, ma l'opera che è Dio. Occorre vivere un distacco. L'uomo che ama è colui che opera e che non si lega a ciò che ha fatto, perché lo dona.

Leggo questo testo di Van Thuan che è stato vescovo in Vietnam. Il titolo è "Testimoni della speranza". C'è una cosa molto bella.

Diventato vescovo da poco, viene incarcerato. Ad un certo punto, nelle sue notti faticose, un po' come Giovanni Battista, chiede "Signore cosa vuoi da me ... Io volevo servire i miei poveri cristiani, ma perché mi fai soffrire così ...?!".

Ecco il testo:

«Durante la mia lunga tribolazione di nove anni di isolamento, in una cella senza finestre, a volte sotto la luce elettrica per molti giorni, a volte nell'oscurità, mi sentivo soffocare per il caldo e l'umidità, al limite della pazzia. Ero ancora un giovane Vescovo, con otto anni di esperienza pastorale. Non riuscivo a dormire, ero tormentato dal pensiero di dover abbandonare la diocesi, di lasciar andare in rovina tante opere che avevo avviato per Dio. Sperimentavo come una rivolta in tutto il mio essere. Una notte, dal profondo del cuore una voce mi disse: perché ti tormenti così?»

Ecco, era una buona pastorale la sua, aveva fatto tutto per Dio ... poi magari sentiamo qualcuno di noi che dice "Il mio gruppo ... oppure il mio convento che chiude ... Ecco, rilassati ...

Quella voce continuava:

«Tu devi distinguere tra Dio e le opere di Dio. Tutto ciò che hai compiuto e desideri continuare a fare: visite pastorali, formazione di seminaristi, religiosi, religiose, laici, giovani, costruzioni di scuole, tutto questo è un'opera eccellente, sono opere di Dio, ma non sono Dio. Se Dio vuole che tu abbandoni tutto ciò, fallo subito e abbi fiducia in Lui. Dio farà le cose infinitamente meglio di te. Egli affiderà le sue opere ad altri che sono molto più capaci di te. Tu hai scelto Dio solo, non le sue opere!»

La voce non dice che il vescovo non "fa". Ma ecco le conclusioni del vescovo:

«Questa luce mi ha portato una pace nuova che ha cambiato totalmente il mio modo di pensare e mi ha aiutato a superare momenti fisicamente quasi impossibili. Da quel momento una nuova forza ha riempito il mio cuore e mi ha accompagnato per tredici anni. Sentivo la mia debolezza umana, rinnovavo questa scelta di fronte alle situazioni difficili, e la pace non mi è mai mancata»

Occorre quindi scegliere Dio, non le opere di Dio! Questa è la pastorale cristiana ed è, allo stesso tempo, la risposta, la via per cui si realizzano i disegni suoi su di noi. Bellissimo!

Noi dobbiamo volere che la misericordia di Dio cammini. Tutto quello che facciamo sono i segni di questa Misericordia. Ecco perché uno fa i “tre giorni” e poi dice “Ti accompagno, ma sii libero! Dio ti accompagnerà”. Allora il suo modo di essere sarà un modo creativo, spirituale, vero, libero, liberante. In questo senso vale quel canto che dice “Dove è carità e amore”.

Diversamente, succederà che il proprio gruppo diventa chiuso ... e non solo. Se non si ha l’idea che Dio è superiore alle opere di Dio, il gruppo diventa chiuso e autodifensivo all’interno del quale, al massimo si commenta: “Come va il mondo...!”. Può capitare!

In questo modo diventa quindi gruppo di autoanalisi dove, appena uno entra, sta un po’ e poi esce.

Questo accade perché si è così attaccati all’esistente che non si riesce a guardare oltre il proprio naso. Non si riesce a dire grazie perché non si riesce a vedere se non ciò che non vale.

Non sto dicendo che non dobbiamo essere realisti, ma che occorre tener presente che il Signore è risorto, è vivo. Diversamente, viviamo come cristiani con la testa indietro, come quelli che si legano al passato, come quando si incontrano ex compagni di liceo che dicono sempre “Ti ricordi questo, ti ricordi quest’altro...” oppure “Ti ricordi quando eravamo giovani ...”.

Dio è risorto e agisce nella storia

Dobbiamo ricordare che Dio è risorto e agisce nella storia. Si sentono spesso espressioni del tipo “Il mondo di oggi è tremendo...! Come si fa a voler bene a questo mondo...! Qua c’è il finimondo ...!” Sono tutte esclamazioni che troverebbero un loro corrispettivo nel primo capitolo della *Lettera ai Romani*. Una volta volevo scrivere a Tinto Brass per invitarlo a leggere il primo capitolo della *Lettera ai Romani* perché avrebbe avuto un sacco di motivi interessanti per fare un film pornografico perché c’è di tutto.

Allora quando uno dice “Come sta andando il mondo...!” non sa che già nella *Prima lettera ai Corinzi* si parla anche di prostituzione sacra. E noi ci meravigliamo! Il mondo di oggi è quello di sempre. Dobbiamo convincerci che Dio agisce in questo mondo.

La misericordia è qui che occorre farla perché Cristo chiama l’uomo ad essere asceso. Dio ci vuole bene come figli. Ecco, allora, il cammino dello Spirito nella speranza. Il bianco del disegno. Non puoi dire “Vado a caso” perché c’è un disegno di Dio.

Non a caso, no! È il rosso dell’amore di Dio, gratuito, fraterno, perché tutti gli uomini sono figli di Dio, perché Dio li ha amati, è morto e *oggi* li ama. Non ieri. Non domani.

Senza di Lui saremmo uomini senza padre, senza madre, senza generazioni.

Dio ci ama ma se siamo uomini che guardano solo il passato, senza presente, né futuro...? Ogni tanto io mi chiedo. “Ma il Cristianesimo è religione del futuro?” Spesso noi viviamo nel passato e ci facciamo superare da tutti gli altri. Sembriamo all’antica, mentre il cristianesimo, come dice San Paolo, è la religione dei “salvi”.

Io, tutti gli anni, facevo degli esercizi spirituali da alcune suore e ogni anno presentavo alcune figure femminili della Bibbia molto importanti, come Giuditta ed Ester. Ricordo che una volta una suora, piuttosto giovane, mi viene incontro, mi apre la porta e le dico “Buongiorno madre!”.

“No, non sono madre, sono una suora religiosa!”

“Scusi lei ha dei figli...? – ho replicato io.

“No”.

E io: “Lei è madre. Qua non vengono tante persone per chiedervi un consiglio? E quindi non siete anche madri e padri che generano alla fede? Che generano alla misericordia, anche se non avete figli?”

Questo è il progetto di Dio: la filiazione. Ma per questo devi vivere la speranza. Ecco perché il cristiano è un uomo che agisce nel silenzio di Dio, perché sa che Dio agisce nel cuore dell’uomo. La misericordia non è un evento esterno ma un evento profondamente interiore. Un’esperienza di misericordia tocca il cuore. Il tema di oggi è questo: il cuore.

Il problema nostro è formare le coscienze degli uomini. A noi non interessano essenzialmente gli atti, ma prima le coscienze. Gli atti sono scelte che gli uomini devono fare partendo dalla loro coscienza.

Essere capaci di libertà

Il nostro problema è che noi vogliamo sempre sapere come dobbiamo procedere. Mi accade talvolta di partecipare a degli incontri in qualche diocesi e, al termine, mi sento dire: “Lei è stato molto bravo, ha detto delle cose bellissime ma... praticamente, come si fa?”.

Allora io rispondo partendo da un film, “Il postino” di Troisi, dove c’è un poeta. Questa parola deriva dal greco e significa “fare”. C’è qualcosa di più polemico di ciò che non c’entra col fare? Cosa vuol dire “scendiamo al pratico”?

Vuol dire che se si è di fronte a cose teoriche vere si è davanti a cose che sono anche cose pratiche e se non sono teoriche non sono neanche pratiche. È la formazione della coscienza! Noi abbiamo paura di essere capaci di libertà, vogliamo delle regole. “Cosa devo fare...” ma il problema non è “Cosa devo fare...”. Ti stai formando una coscienza...!? Vai dentro di te, poi scegli. Il problema è che abbiamo paura delle responsabilità. Occorre fare un discernimento e prendersi le proprie responsabilità! E se si ha paura di sbagliare c’è da considerare che è meglio sbagliare scegliendo liberamente ma formandosi dei criteri! Occorre essere responsabili perché Dio è nel nostro cuore che vuole entrare! Non vuole che si vada in chiesa perché si può andare in chiesa ma ... vanamente. Quante panche sentono messa...!

Il problema non è stare, ma “che cosa tocca il cuore”. Guardiamo al Cuore di Gesù e di Maria!

Pensiamo al “Christe eleison” cioè a quel “Signore pietà” che è il cuore del cristianesimo.

Generati dall'amore, siamo capaci di essere dei signori nella storia. Oggi vorrei dire che il cristiano è colui che è rinnovato, radicato nella Misericordia. Cristo è l'esempio del cuore nuovo, dello spirito nuovo e Maria è modello (conservava nel suo cuore...). È lì che occorre toccare. Non è sufficiente fare delle azioni perché anche Lui fa delle azioni. Ma è la misericordia di Dio che tocca. Un gesto d'amore tocca, ma non lo si dimentica e forma per tutta la vita.

Ricordiamo quella frase “Andrò da mio padre e gli dirò *Padre ho peccato contro il cielo è contro di te*”. Il cuore era toccato ma non ancora completamente visto che è ancora un cuore interessato. Deve arrivare ad essere un cuore liberato. Siamo davanti a un amore talmente gratuito che l'altro dice “Perché...”. Quindi la misericordia non vuole dare delle risposte, vuole porre delle domande “Perché lo fai ...?”

La misericordia non è dare delle risposte, delle azioni, ma toccare il cuore dell'uomo che, liberamente, in quel momento si sente toccato. Questo è seminare. Ecco perché, alcune volte, questo vuol dire silenzio, perché l'amore è fatto anche di silenzio.

Non allontanare ma entrare nel cuore del mondo

Un giorno, un pensatore indiano fece la seguente domanda ai suoi discepoli: "Perché le persone gridano quando sono arrabbiate?"

"Gridano perché perdono la calma" rispose uno di loro.

"Ma perché gridare se la persona sta al suo lato?" - disse nuovamente il pensatore (davanti ai cosiddetti lontani spesso noi urliamo. Ci sono un sacco di praticanti-non-credenti e tanti credenti-non praticanti e si può essere anche preti praticanti-non credenti).

"Bene, gridiamo perché desideriamo che l'altra persona ci ascolti" - replicò un altro discepolo
E il maestro tornò a domandare: "Allora non è possibile parlargli a voce bassa?"

Varie altre risposte furono date ma nessuna convinse il pensatore.

Allora egli esclamò: "Voi sapete perché si grida contro un'altra persona quando si è arrabbiati? (tipico di certi cristiani che sono arrabbiati col mondo) Il fatto è che quando due persone sono arrabbiate i loro cuori si sono allontanati molto. Per coprire questa distanza bisogna gridare per potersi ascoltare. Quanto più arrabbiati sono, tanto più forte dovranno gridare per sentirsi l'uno con l'altro.

D'altra parte, che succede quando due persone sono innamorate?

Loro non gridano, parlano soavemente. E perché?

Perché i loro cuori sono molto vicini. La distanza tra loro è piccola.

A volte sono talmente vicini i loro cuori che neanche parlano, solamente sussurrano.

E quando l'amore è più intenso non è necessario nemmeno sussurrare, basta guardarsi.

I loro cuori si intendono. È questo che accade quando due persone che si amano si avvicinano".

Infine il pensatore concluse dicendo:

"Quando voi discuterete non lasciate che i vostri cuori si allontanino, non dite parole che li possano distanziare di più, perché arriverà un giorno in cui la distanza sarà tanta che non

incontreranno mai più la strada per tornare."

Questo pensatore si chiamava Gandhi.

Il mondo di oggi, se noi continuiamo a urlare si allontana. Lo stile non è allontanare ma entrare nel cuore del mondo e vedere che è il nostro stesso cuore. E come Dio ama il nostro cuore, così ama il cuore del nostro fratello. E quando nostro figlio o nostra figlia stanno vivendo un momento doloroso, perché magari si stanno separando e noi soffriamo nel nostro cuore, restiamo in silenzio, non lo giudichiamo, ma soffriamo, noi stiamo amando, anche se ci sentiamo impotenti, anche se non possiamo far nulla davanti a quella situazione. Perché quando siamo vicini ad una persona che vorremmo aiutare più di Lui, noi la amiamo e vorremmo entrare nel suo cuore. Questo è un grande segno perché Dio sta amando lui e sta amando noi.

Raccontare la fatica del credere

Abbiamo capito le parole di papa Francesco "Chi sono io per giudicare...?". Capiamo perché dice queste stesse parole anche quando passa davanti ad un carcere e aggiunge "Potrei essere anche io lì dentro"? Non sta giustificando chi ha commesso l'errore, sta dicendo soltanto "Io e lui siamo entrambi amati dallo stesso Dio". Il mio peccato è perdonato perché Dio è entrato nel mio cuore e voglio far sperimentare all'altro il perdono che ho sperimentato io.

Perché funziona l'annuncio dato così...? Perché l'altro dice "Ma vedi un po' ... lui va in chiesa ed io non sono credente, ma mi sta raccontando le sue fatiche del credere, fatiche che ho anch'io".

Noi invece abbiamo capovolto le cose intendendo la misericordia come il premio per i buoni, come se Cristo fosse venuto per i buoni. Con questa logica sarebbe normale sentir dire da qualcuno. "Che ci vado a fare in chiesa Tanto sono un peccatore incallito!"

Questo vuol dire che abbiamo trasmesso l'idea che la fede sia un premio, non un dono perché noi diamo l'impressione di essere dei buoni (poi magari siamo dei buoni ... a niente).

Diamo l'impressione addirittura di essere dei perfettini, dei maestri che vogliono insegnare agli altri e non diciamo, invece "Anch'io faccio fatica".

Questo è un dramma. Lo è perché non parliamo della "vivenza"! Noi che abbiamo un colletto bianco o un abito da religiosi facciamo più fatica a far credere agli altri che crediamo quello che diciamo. La gente crede che noi non possiamo che dire questo. Ma dov'è scritto...?

Nella cultura di oggi

Racconto un episodio perché emblematico della cultura di oggi.

Di ritorno dal Brasile, mi trovavo a Fiumicino. Ero sceso dall'aereo e mi trovavo "scamiciato". A un certo punto, spostandomi all'interno dell'aeroporto, vedo una signora anziana, un po' zoppicante, con una valigia grossissima. Prendo questa valigia e la porto in cima alla scala mobile. La consegno alla signora e mi sento dire: "Per fortuna ci sono ancora giovani buoni...". Era vero quello che diceva. È questo, appunto, l'effetto della cultura di oggi.

A volte si sente dire "una povera suora..." e poi la si giudica. Ma perché...? Una suora è una donna! Solo perché il suo vestito è diverso da quello dalle altre deve essere così? Ma dove è scritto...!? Vive la tensione, la fedeltà, l'infedeltà, fatica come tutte...! Ma noi non pensiamo a questo. Se noi riuscissimo a pensare che è una donna come tante...! Allora, io parroco, lo faccio apposta. Vado a fare la spesa. E i miei parrocchiani quando mi vedono mi dicono sempre: "Ma anche i preti mangiano...?" Come se il prete non fosse un uomo che ha bisogno di amore di affetto, di vicinanza, di perdono, di riconciliazione... Un po' è anche colpa nostra e un po' per colpa di quelli che credono che il Cristianesimo sia fatto per loro, non per persone "in viaggio" che hanno bisogno di riconciliazione permanente per cui non dicono "mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa".

Ma noi diciamo "È colpa sua". Ecco perché non c'è l'autoassoluzione (grazie a Dio). La cultura contemporanea fa fatica a pensare che noi cristiani siamo dei peccatori, eppure lo diciamo tutte le domeniche durante la Messa che siamo peccatori. Non sto giustificando il peccato, non sto dicendo "pecca", ma dico che la giustificazione è il segno che il peccato non è l'ultima parola (troviamo anche nella liturgia pasquale. "O mirabile peccato che hai preso ...). Sono perdonato! Anche il papa Francesco si definisce "peccatore perdonato".

Era appena stato eletto papa e i giornalisti, che hanno una certa cultura, con tanta fantasia, fecero tanti commenti, tante congetture su quella sua borsa che portava con sé salendo sulla scaletta

dell'aereo per il suo primo viaggio. Riempiono pagine e pagine su quella borsa parlando anche della possibilità che contenesse documenti vaticani compromettenti. Al ritorno dal viaggio, durante una conferenza stampa, quando un giornalista gli chiede qualcosa sul contenuto di quella borsa, lui risponde candidamente che conteneva cose di cui aveva bisogno come lo spazzolino e altri effetti personali, come a dire, davanti alle facce perplesse degli intervistatori "Io sono come gli altri".

E allora misericordia è esperienza di perdono che comunichiamo e di cui noi stessi abbiamo bisogno. Non è per far ottenere il perdono agli altri, ma il perdono di cui *noi* abbiamo bisogno. Non è il bisogno che ci spinge a dire a nostro figlio "Vai a confessarti". No. Andiamo noi a confessarci. Non è necessario che noi gli diciamo "Vai a messa". Andiamo noi a messa e continuiamo ad andarci. Poi ci andrà, non ci andrà, ma noi dobbiamo tacere.

Domanda: "Santità qual è la cosa più faticosa che ha avuto in questi primi giorni di pontificato...?"

Risposta: "Una sciatica tremenda". Dico questo perché vorrei sottolineare quello che sta facendo papa Francesco: una cosa così semplice, culturalmente e teologicamente vera. Sta desacralizzando quello che non è sacro. Sta dicendo la verità: "Sono un poveretto che ha avuto l'incarico di essere vicario e vescovo di Roma, che cerca di combattere con i propri mezzi, ma amato da Dio, perché io possa amare Dio con le mie povere cose. Dunque anche tu fai la stessa cosa".

Madre Teresa di Calcutta torna dal viaggio per ritirare il premio Nobel per la pace. I giornalisti la intervistano e uno di questi le chiede: Senta madre, lei crede di salvare il mondo facendo quello che fa?". Magari quello si aspetta di sentir dire "Lo faccio per amor di Dio" oppure qualche frase particolare considerando che aveva ritirato un premio Nobel. Magari ritiene che lei stia pensando al riconoscimento avuto per quello che sta facendo... Ma ecco una risposta teologicamente perfetta: "Io non voglio salvare il mondo, io sono una semplice goccia d'acqua che riflette l'amore di Dio".

In effetti, tutto dipende da Dio e tutto dipende da noi. Ma ... attenzione! I santi sono pericolosi e lei replica al giornalista:

- "Vuole essere anche lei una goccia d'acqua che riflette l'amore di Dio?" Questo giornalista la guarda e dice:
- "Sì madre".
- "Bene. - riprende lei - È sposato?"
- "Sì".
- "Bene, saremo tre gocce d'acqua. Ha dei figli?"
- "Sì, due madre".
- "Bene, lo dica ai suoi figli e saremo cinque gocce d'acqua".

Commento del giornalista di *Famiglia Cristiana*: "Si fece un silenzio...".

Non siamo Dio, siamo dei poveretti che cerchiamo di riflettere l'amore di Dio sapendo che solo Lui è misericordioso come ci insegnano i nostri fratelli islamici.

Noi siamo semplicemente il riflesso di Cristo e crediamo che Cristo, per l'incarnazione, (diversamente dal loro *Credo* - loro non credono in questo), è il Misericordioso. Come ci ha insegnato Maria che non ha mai detto "Io sono la super" ma "L'anima mia magnifica il Signore perché ha guardato l'umiltà della sua serva", crediamo che Cristo è umiltà. Io penso che questo sia importante perché, diversamente, odiamo il mondo e continuiamo a dire che sta male. Stiamo tutti male perché abbiamo tutti la fatica della vita. In questo senso siamo tutti peccatori.

Nell' esperienza della fatica

È importante, l'abbiamo letto nel salmo 21(22). Noi facciamo l'esperienza di questo salmo col quale si dice abbia pregato Cristo "*Come acqua sono stato versato,/ sono slogate tutte le mie ossa/ Il mio cuore è come cera/si fonde in mezzo alle mie viscere*".

Noi facciamo questa esperienza della fatica. Nel nostro cuore diciamo certe volte "Signore non ci riesco, Signore non ce la faccio" ma ci fa bene dirglielo perché il nostro cuore è come cera. Nella nostra coscienza, il dire alcune volte "Ma cosa devo fare?" ci fa bene. Sappiamo comunque che ci sono anche quelli troppo decisi che fanno sempre quello che devono fare e insegnano a tutti quello che devono fare, anche se non sempre è vero. Ci fa bene perché, come dice più avanti lo stesso salmo, "*perché egli non ha disprezzato/né disdegnato l'afflizione del misero*".

C'è differenza tra misericordia e misero. Dio è misericordia, noi siamo i miseri. Il misericordioso è Lui. Misero è quello che in alcuni momenti non sa neanche cosa fare.

Il misericordioso è colui che sa cosa fare, cioè, amare.

A volte noi chiediamo “Ma come, Signore, posso amare quella persona che non mi ama”. E questo ci fa bene perché vuol dire che possiamo mantenere la relazione. Se avessimo sempre una soluzione per tutto, saremmo Dio, ma noi non siamo Dio. C'è in giro un cartello su cui è scritto: “Dio esiste, ma non sei tu. Quindi rilassati”.

Nell'esperienza del Cursillo

L'esperienza del Cursillo è una delle poche in cui c'è “il primo annuncio”, l'evangelizzazione del mondo adulto che a noi manca. Voi avvicinate adulti che hanno bisogno di incontrare la fede. E questo è un compito importantissimo.

Quanti uomini ho incontrato che mi hanno detto “Padre io non vado in chiesa perché sono veramente un peccatore, neanche Dio si può ricordare di me”. Oppure “Padre non mi confesso da un sacco di tempo, ha una giornata intera da dedicare ai miei peccati”? Questi poi si rivelano come coloro per i quali bastano pochi minuti per avere l'assoluzione. Sono “pericolosi” quelli che si confessano ogni mese perché sono troppo precisi. Ho incontrato anche persone che mi hanno detto che non si confessavano perché non ricordavano l'*Atto di dolore*. Tutto questo accade perché spesso non si vuol capire che siamo tutti dei miseri, che solo Dio è misericordioso e solo Lui ha una parola per ogni cosa. È la Parola che si chiama Gesù, il Verbo.

“Non gli ha nascosto il suo volto/ma ha ascoltato il suo grido di aiuto” – dice ancora il Salmo. Dovremmo far capire a tanti nostri fratelli che Dio è venuto proprio per ciascuno di loro. Proprio a chi si sente miscredente o lontano Dio vuole bene e li farà risorgere. Dio ama ognuno di noi come figlio prediletto. È chiaro adesso perché la Chiesa primitiva si è sviluppata nei sobborghi e nei bordelli di Corinto. Quando Paolo arrivava lì o gli apostoli arrivavano in quegli ambienti magari dicevano a un carrettiere, corrispondente ad un portuale di Genova che quando parla dice più bestemmie che parole. Dicevano:

- “Dio ti ama, ti vuole bene. L'imperatore, il tuo padrone ti tratta da schiavo. Sei libero”.
- “Ma sono schiavo”.
- “Non sei schiavo, sei libero”.
- “Sono drogato”.
- “Sei libero, puoi essere libero. Perché sei figlio di Dio”.

Il problema è che non abbiamo ancora capito la “Lettera ai Galati” di San Paolo. “Non esiste né uomo, né donna, né schiavo, né libero perché tutti siamo salvi in Cristo Gesù. Siamo figli di Dio. Non esiste regolare, irregolare.

Questa non si chiama uguaglianza, si chiama amore preveniente che muove l'amore conseguente. Possiamo anche chiamarlo *grazia preveniente*. In effetti noi non ci convertiamo. Ci siamo convertiti perché Dio ci ha condotti a convertirci.

C'è gente che non si confessa da un sacco di tempo, ma è perdonata da un sacco di tempo. E non lo sa. C'è gente che convive, ma sta già vivendo l'amore sacramentale. E neanche lo sa. Lo saprà solo quando lo celebrerà. E c'è gente che crede di vivere il sacramento o pensa di averlo vissuto ma non sa che ancora non lo sta vivendo. Per il sacramento dell'Ordine è la stessa cosa perché i sacramenti non sono in quel momento, ma precedono, vivono e accompagnano. Questo essere perdonati si chiama amore. Questo è stupendo. Vuol dire che Dio ci ama e ci ama di questo amore infinito. Come è scritto nel Salmo 21 (22) *“I poveri mangeranno e saranno saziati/loderanno il Signore quanti lo cercano;/il vostro cuore vivrà per sempre!”*

Sono quindi toccati lì, nel cuore, nella coscienza, quando sono amati e si sentono amati.

Spesso le cose non sono come sembrano

Una ragazza stava aspettando il suo volo in una sala d'attesa di un grande aeroporto. Siccome avrebbe dovuto aspettare per molto tempo, decise di comprare un libro per ammazzare il tempo. Comprò anche un pacchetto di biscotti e si sedette nella sala VIP per stare più tranquilla. Accanto a lei c'era la sedia con i biscotti e, dall'altro lato, un signore che stava leggendo il giornale. Quando lei cominciò a prendere il primo biscotto, anche l'uomo ne prese uno, lei si sentì indignata ma non disse nulla e continuò a leggere il suo libro. Tra sé penso: “Ma tu guarda ... se solo avessi un po' più di coraggio gli avrei già dato uno schiaffo...”

Così, ogni volta che lei prendeva un biscotto, l'uomo accanto a lei, senza fare un minimo cenno, ne

prendeva uno anche lui. Continuarono fino a che non rimase solo un biscotto e la donna pensò.

“Ah, adesso voglio proprio vedere cosa mi dice quando saranno finiti tutti!”

L'uomo prese l'ultimo biscotto e lo divise a metà.

“Ah! Questo è troppo!” - pensò e cominciò a sbuffare indignata. Si prese le sue cose, il libro, la sua borsa e si incamminò verso l'uscita della sala d'attesa.

Quando si sentì un po' meglio e la rabbia era passata, si sedette su una sedia lungo il corridoio per non attirare troppo l'attenzione ed evitare altri dispiaceri. Chiuse il libro e aprì la borsa per infilarlo dentro quando, aprendo la borsa, vide che il pacchetto di biscotti era ancora tutto intero nel suo interno. Sentì tanta vergogna e capì solo allora che il pacchetto di biscotti uguale al suo era di quell'uomo seduto accanto a lei che però aveva diviso i suoi biscotti con lei senza sentirsi indignato, nervoso o superiore. Al contrario, lei aveva sbuffato e addirittura si sentiva ferita nell'orgoglio.

MORALE:

Quante volte nella nostra vita mangeremo o avremo mangiato i biscotti di un altro senza saperlo?

Prima di arrivare ad una conclusione affrettata e prima di pensare male delle persone, guardiamo attentamente le cose, molto spesso non sono come sembrano!

Per capire il cuore del fratello

Ricordo che ero un prete ancora giovane, ma con un po' di esperienza. Stavo preparando un corso per matrimonio e, come sempre in queste attività, ci facciamo coadiuvare da coppie-guida. Racconto un episodio che mi è rimasto e mi rimarrà impresso per tutta la vita.

(Una di queste coppie che mi ha aiutato nel sacerdozio. Noi impariamo un sacco di cose da voi laici. Questa si chiama Chiesa).

Il marito di una coppia-guida, amante dello sport e con due figli, mi disse: “Gianfranco lascia perdere, non è facile amare, io lavoro tutto il giorno e dopo una giornata di lavoro mi devo mettere in bagno per leggere *Tuttosport*. Poi, quando sono nel bagno, viene a bussare mio figlio e mi dice ‘Papà vieni a giocare. Non riesco più neanche a leggere *Tuttosport* in bagno’”.

Ma sapete quante volte mi è venuto in mente questo? Mi accade sempre quando io, prete, dopo una giornata di attività, sento suonare il campanello. Mi viene da dire ‘Ho lavorato tanto...’. Poi mi ricordo di quell'altro, di quel marito che non riusciva a stare neanche un attimo in pausa nel bagno.

Bisogna sapere di quei papà o di quelli che devono andare a fare la spesa. Bisogna andare a fare queste cose per capire come vive il mondo di oggi. Bisogna sapere quanto costa il pane perché corriamo dei “rischi”. Predicando ai religiosi, talvolta dico: “Voi fate presto a fare il voto di povertà. All'ora di pranzo il vostro cuoco ha preparato da mangiare ... Sapete quanto costa questa fatica? Questa non è povertà. Povertà è sapere quanto costa portare avanti la baracca, allora si capisce la misericordia. La si capisce quando sappiamo quanto è difficile amare un marito. Dobbiamo capire e poi potremo dire al fratello come è difficile amare. Dobbiamo capire la fatica del fratello. Senza queste cose non possiamo capire il cuore del fratello.

Quando Dio toccherà il nostro cuore e capiremo quella situazione, quella fatica, da quel momento potremo essere suoi compagni di viaggio perché Dio ha toccato il cuore del penitente.

Ricordiamo dal Salmo 50:

“Crea in me, o Dio, un cuore puro,/rinnova in me uno spirito saldo./.../ Insegnerò agli erranti le tue vie e i peccatori a te ritorneranno”.

In suo commento molto bello, il cardinal Martini ha messo in evidenza il fatto che Dio non aveva voluto che Mosè facesse subito da guida dopo aver difeso i fratelli. Non aveva voluto perché non era pronto. Doveva andare all'esperienza del deserto, l'esperienza della fatica, l'esperienza del popolo che lo contesta, l'esperienza del dire “Basta, ormai sono tranquillo, ho famiglia. Doveva fare l'esperienza di togliersi i calzari, l'esperienza del “Mandi proprio me...”.

Papa Bergoglio, nel suo libro-intervista, dice che quando doveva diventare superiore era troppo giovane e fu mandato altrove. Scrive: “Così ho capito che ero troppo severo. Ho dovuto imparare andando dove dovevo andare. Dio fa fare a tutti questo tipo di esperienze. Non abbiate paura. Il deserto conduce all'amore e l'amore conduce ai fratelli dove non sentiremo la superiorità, ma la vicinanza. L'amore è lieto e non è senza fatica.

“Amoris Laetitia”

Attenzione al titolo “Amoris Laetitia”.

Letizia non vuol dire “va bene” ma vuol dire “non tutto è perduto” – dice il papa, che così continua: *“Capaci di donarsi fino allo stremo, possono anche superarsi, ritornare a scegliere il bene e rigenerarsi al di là di qualsiasi condizionamento psicologico e sociale che verrà loro imposto. Sono capaci di guardare a se stessi con onestà e di far emergere il proprio disgusto e prendere nuove strade verso la vera libertà”*.

(È la fatica che fa rigenerare) *Non esistono sistemi che annullano completamente l'apertura al bene, alla verità, alla bellezza o la capacità di reagire, che Dio continua ad incoraggiare dal profondo dei nostri cuori ad ogni persona in questo mondo. Chiedo di non dimenticare questa sua identità che nessuno ha il diritto di togliere”*

Su che cos'è “perfetta letizia” leggiamo l'episodio di san Francesco con frate Leone:

Un giorno il beato Francesco, presso Santa Maria [degli Angeli], chiamò frate Leone e gli disse: "Frate Leone, scrivi". Questi rispose: "Eccomi, sono pronto". "Scrivi disse - quale è la vera letizia". "Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine, scrivi: non è vera letizia. Così pure che sono entrati nell'Ordine tutti i prelati d'Oltralpe, arcivescovi e vescovi, non solo, ma perfino il Re di Francia e il Re d'Inghilterra; scrivi: non è vera letizia. E se ti giunge ancora notizia che i miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, oppure che io ho ricevuto da Dio tanta grazia da sanar gli infermi e da fare molti miracoli; ebbene io ti dico: in tutte queste cose non è la vera letizia".

"Ma quale è la vera letizia?".

"Ecco, io torno da Perugia e, a notte profonda, giungo qui, ed è un inverno fangoso e così rigido che, all'estremità della tonaca, si formano dei ghiaccioli d'acqua congelata, che mi percuotono continuamente le gambe fino a far uscire il sangue da siffatte ferite. E io tutto nel fango, nel freddo e nel ghiaccio, giungo alla porta e, dopo aver a lungo picchiato e chiamato, viene un frate e chiede: "Chi è?". Io rispondo: "Frate Francesco". E quegli dice: "Vattene, non è ora decente questa, di andare in giro, non entrerai". E poiché io insisto ancora, l'altro risponde: "Vattene, tu sei un semplice ed un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te". E io sempre resto davanti alla porta e dico: "Per amor di Dio, accoglietemi per questa notte". E quegli risponde: "Non lo farò. Vattene al luogo dei Crociferi e chiedi là". Ebbene, se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima".

In effetti è la situazione di una coppia normale che fa fatica, che si perde e ricomincia, quella che fa l'esperienza della Misericordia.

Non è perfetta letizia quando tutti diranno “Che bel gruppo. Tutto funziona”.

Ecco perché cominciamo con l'atto penitenziale a messa, ecco perché diciamo “per mia grandissima colpa” perché noi non possiamo accostarci al Santo Nome di Dio se prima non cominciamo con un cuore nuovo, sempre rinnovato. Noi siamo miseri per essere capaci di essere misericordiosi.

In questo senso Gesù ha fatto questa esperienza. Non c'è nulla, nella vita di Cristo, che non abbia fatto l'esperienza della miseria umana. Tradito, perseguitato, crocefisso, abbandonato. Figlio di Dio ma non sapeva la conclusione. “Nelle tue mani affido il mio spirito”. Qual era la conclusione della vita di Cristo...? Sapere che il Padre c'è sempre.

Ha vissuto la sconfitta e l'ha vissuta fino in fondo. Se c'è stato uno che non ha azzecato bene scegliendo i discepoli è stato Gesù. Non ne ha azzecato uno: Pietro, i due che litigavano per il posto da occupare ... e aveva appena finito il discorso a Nazareth!

Stava presso il lago e, mentre scendeva, Lui li sentiva discutere. Si stavano dividendo i “ministeri” e Lui, che era anche “furbo” non interviene. Aveva appena lasciato la sinagoga, aveva detto che sarebbe stato ucciso e loro stavano discutendo su chi doveva essere il primo. E gli altri non sono da meno perché si domandavano “Perché a loro sì e a noi no?”. Questo è capitato anche dopo perché l'episodio di Tommaso accade dopo. In pratica, Gesù, fino all'Ascensione, ha sempre fatto l'esperienza del limite.

Ma li ha fatti suoi e ha scelto proprio Pietro. Questa è la divinità della Chiesa. Noi dobbiamo imparare da Cristo anche la miseria, ma anche come l'ha vissuta.

Sant'Agostino dice una cosa bellissima: *“Ama e fa ciò che vuoi”* ma ... attenzione ... continua così: *“Se taci, taci per amore.*

Se correggi, correggi per amore.

Se perdoni, perdona per amore.

Abbi sempre in fondo al cuore la radice dell'amore”.

Sappiamo che alla radice c'è un Dio che ti ama. Questa “la radice di Iesse” e da questa radice non possono sorgere che cose buone.

Agostino, che se ne intendeva, diceva che il male non esiste, perché il male è mancanza di bene e quando una persona, un giovane fa certe cose non è perché è cattivo. Pensa di avere il bene ma non ha il bene. Questo non è ottimismo ingenuo, questo è realismo.

Un'esperienza personale

Sono stato parroco per tanti anni a Cornigliano, in un'altra parrocchia grande quanto la metà di quella attuale. Prima di me, c'era stato un parroco rimasto sempre lì per circa 40 anni. Quando sono arrivato ho visto la partecipazione di una decina di cristiani. Nella novena e nella notte di Natale, una quindicina. C'era una sola catechista e cinque bambini. La situazione era tale che quella chiesa volevano che si chiudesse.

Poi hanno cominciato ad arrivare dei gruppetti esterni ed alcuni componenti di qualche movimento (i gruppi chiusi muoiono e occorre darsi in prestito).

Noi, tuttavia, con l'aiuto di altri, abbiamo tirato su un po' di gente. Mi son fatto aiutare da ragazzi della parrocchia precedente e così, dopo una settimana, mi hanno rubato la macchina. Ma è stato provvidenziale perché questi stessi ragazzini mi hanno insegnato come si fa ad aprire una macchina senza chiave. Da loro ho imparato un sacco di cose. Mi dicevano che avrei ritrovato la macchina e infatti la ritrovai. Non erano ragazzini proprio tranquilli, però mi hanno fatto sperimentare la gioia di stare insieme, la gratuità...

Una volta è venuto un signore e mi ha detto “Padre, ma quanto dobbiamo dare per il campetto nel pomeriggio?” “Niente” - ho risposto. Questi non ci credeva. Si guardava intorno con l'aria di chi pensa “Sicuramente ci sarà qualche fine”.

Poi sono venuti anche altri e mi hanno aiutato e mi hanno insegnato tanto. Una volta è venuto il papà di un ragazzo, muratore, e mi ha detto: “Guardi io non prego, ma visto che lei aiuta i ragazzi, se ha bisogno di un aiuto, chiedi pure senza problemi”. Mi hanno aiutato tantissimo, anche in montagna. Tutto gratuità su gratuità.

Una volta ho fatto un incontro con i genitori. Li ho ringraziati perché mandano i bambini e poi ho detto “Questi bambini sono come sono ma, visto i genitori che hanno, sono venuti proprio bene”.

Tra questi genitori, c'era un camionista, un omaccione robustissimo. Rivolgendomi a tutti, una volta ho detto: “Per voi c'è la possibilità di sentirvi amati. Venite un po' in chiesa, anche a messa, almeno qualche volta”.

A fine incontro, questo omaccione robusto, che quasi metteva paura a vederlo, si avvicina a me e, quasi con aria di sfida, mi dice: “Padre, lei è furbo, adesso io vengo a messa. Tutte le domeniche. E poi ci vediamo”. Ed è venuto. Si metteva in un angolo e, dopo un certo tempo, mi si avvicina e mi fa: “Lei è e resta un furbo... però mi ha convinto. E se anche mio figlio non venisse più, io verrei lo stesso”.

In definitiva, non dobbiamo aver paura, il problema non è aver paura, timore. Il problema è avere il “timor Dei”.

Circola una vignetta su cui è raffigurato Gesù risorto vicino al sepolcro la cui pietra appare rimossa. Gli si avvicina un angioletto e gli dice. “Non dovevano venire le donne al sepolcro per vederti risorto e dare l'annuncio?” E Gesù gli risponde: “Ehhhh ... con l'apertura nei giorni festivi sono tutte andate al centro commerciale!”. Sappiamo che è difficile anche annunciare!

Per concludere

A conclusione di questo nostro incontro, vorrei chiudere con la lettura di un testo di Socrate. Lo leggo perché, ovviamente, essendo vissuto prima di Cristo, non è credente. Nella sua “Apologia”

scrive qualcosa di bellissimo. Ricordiamo che Socrate fu ucciso perché nell'educazione dei giovani li allontanava dalla "verità".

In realtà quando noi portiamo la verità, diamo testimonianza, quando diciamo che Dio è amore, che non si deve aver paura di Lui, perché Dio è un alleato, non è un nemico, che ci chiede niente ma ci dà tutto, noi siamo pericolosi. Direi che dire questo è pericoloso. Lo è non perché uno è ateo e lo "minacciamo" ma ... perché amiamo.

C'è più pericolo in chi ama sempre. Infatti i tiranni uccidevano i cristiani. Per loro era un'assurdità il fatto che i veri cristiani non avevano mai ammazzato. Il cristiano si è sempre fatto ammazzare perché il martire non è colui che ammazza gli altri ma colui che si fa uccidere amando chi uccide. Questo è pericoloso per una certa mentalità. Ecco ciò che scriveva Socrate:

"In realtà, ciò che io faccio non è nient'altro se non andare in giro per le strade al fine di convincervi, giovani e vecchi, a non preoccuparvi dei vostri corpi e delle vostre ricchezze prima, e con maggiore impegno, di quanto non vi diate pensiero per la vostra anima e del fatto che essa diventi quanto più buona possibile."

Nell'incontro che io faccio con i genitori dei bambini di una mia scuola materna privata, io dico ai genitori: "Ma possibile che nessuno di voi venga mai a chiedere qualcosa di diverso da "Ha mangiato?". Mai nessuno che chieda "È stato buono?". Eppure per molti ci sono problemi che richiederebbero un dietologo. Chiedono magari se ha avuto un buon voto (quando frequentavo l'università, io non ho detto mai a nessuno il voto che prendevo perché io non sono il mio voto). Ma il problema, ovviamente, non sono i bambini ma la mentalità dei genitori.

Socrate continua:

"Non è dalla ricchezza che si genera la virtù ma è da quest'ultima, dalla virtù che deriva agli uomini la ricchezza e tutti gli altri beni, sia nella sfera privata, sia in quella pubblica".

La virtù, per me cristiano, è la misericordia.

Quando uno è buono, è ricco. Puoi essere povero o essere ricco non importa, non è un problema di cassa. Ricordate che chi si è occupato dei lebbrosi non era certo povero (Marcello Candia) ma se hai la virtù della Misericordia, cioè l'amore, e sei ricco, anche le tue ricchezze diventeranno buone.

Ma se tu pensi che le tue ricchezze ti rendono buono, sei fritto. Dio ci chiede di far crescere ciò che non si vede: la virtù, se tu vuoi, la forza dell'amore.

E allora questa forza dell'amore renderà ricchi, innanzitutto di amici. D'altronde, che senso ha parlare di amici se non si ha l'amore...! E che tristezza quando si sente dire "Chiedo l'amicizia"! Perché l'amicizia non si chiede, si dona. Non di rado si sentono persone che dicono di avere tantissimi amici e poi magari sono soli perché si riferiscono solo ai tanti collegamenti fluidi, virtuali. Ma se si ha l'amore si hanno tanti collegamenti veri!

Che il Signore ci dia la forza di vivere esperienza d'amore. Toccami, o Signore, perché io, toccato, possa toccare i miei fratelli.

Termino con una poesia molto bella di Pablo Neruda che si intitola "La fatica delle tue mani":

*Ora ci siamo necessari
non solo per i garofani,
non solo per cercare miele:
ci occorrono le nostre mani
per lavare e accendere il fuoco,
e che si azzardi il tempo duro
a sfidare questo infinito
di quattro mani e quattro occhi.*

Per fuoco da accendere, qua intendiamo il fuoco dell'amore. Io credo che facciamo fatica a tenerci per mano, ci separiamo invece di unirci, ci chiudiamo invece di aprirci, ci auto escludiamo invece di autopromuoverci. Che il Signore ci aiuti.

(*) Don Gianfranco Calabrese è parroco a Genova, docente di Ecclesiologia alla Facoltà teologica di Genova, docente presso la Facoltà di Scienze della formazione a Genova, docente di Psicopedagogia religiosa presso l'Istituto superiore di Scienze religiose dell'Apollinare di Roma.

E' responsabile dell'Ufficio Catechistico Diocesano, giornalista pubblicitista e impegnato nella pastorale parrocchiale e dei ragazzi.